

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESE « ROSOLINO PETROTTA »
ISTITUTO DI LINGUA E LETTERATURA ALBANESE - UNIVERSITA' DI PALERMO

FRANCESCO GIUNTA

ALBANESE IN SICILIA

A cura di
ANTONINO GUZZETTA

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ALBANESE « ROSOLINO PETROTTA »
ISTITUTO DI LINGUA E LETTERATURA ALBANESE - UNIVERSITA' DI PALERMO

FRANCESCO GIUNTA

ALBANESE IN SICILIA

A cura di
ANTONINO GUZZETTA

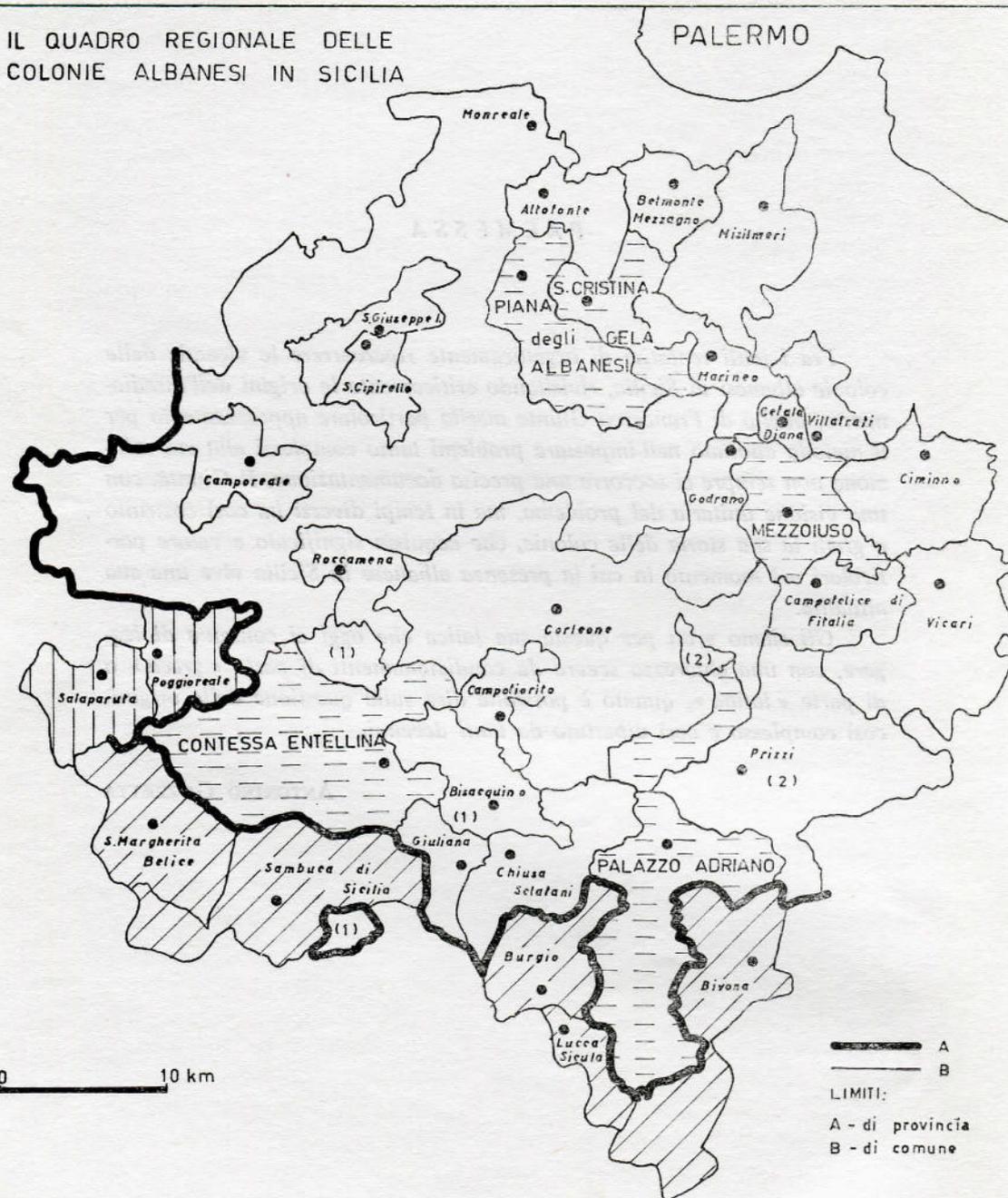
PREMESSA

Fra i tanti tentativi di organicamente ripercorrere le vicende delle colonie albanesi di Sicilia, rivisitando criticamente le origini dell'insediamento, quello di Francesco Giunta merita particolare apprezzamento per il metodo adottato nell'impostare problemi tanto complessi alla cui soluzione non sempre ci soccorre una precisa documentazione. Il Giunta, con una visione unitaria del problema, ma in tempi diversi ha così costruito a gradi la sua storia delle colonie, che acquista significato e valore particolari nel momento in cui la presenza albanese in Sicilia vive una sua attualità.

Gli siamo grati per questa sua fatica che oggi ci consente di leggere, con una chiarezza scevra da condizionamenti di parte « greca » o di parte « latina », quanto è possibile dire sulla questione delle origini, così complesso e così dibattuto da tanti decenni.

ANTONINO GUZZETTA

IL QUADRO REGIONALE DELLE
COLONIE ALBANESI IN SICILIA



COLONIE ALBANESI IN SICILIA

O bella Morea ...
come ti lasciai e mai più ti vidi

Quando è cominciata l'avventura albanese in Sicilia? A questo, che è il primo di tanti interrogativi che toccano le vicende dell'insediamento greco nell'isola, da tempo si è cercato di dare una risposta. E la documentazione in nostro possesso, che in verità non si è accresciuta di molto col passare del tempo, è stata esaminata da ogni possibile punto di vista, nella speranza di potere avere una risposta esauriente. Studiosi molto impegnati di parte greca e di parte latina non sono, tuttavia, riusciti a dare un sicuro inizio cronologico alla prima presenza albanese in Sicilia (1).

Piuttosto che riproporre un siffatto quesito, penso che sia più produttivo per l'avvio di un discorso sugli Albanesi di Sicilia, partire dai dati certi, senza affidarsi alla suggestione delle ipotesi, per ricreare il clima nel quale la vicenda albanese matura. E di dati certi, come ha giustamente suggerito il Garufi (2), non abbiamo che un'affermazione dello storico siciliano Tommaso Fazello (vissuto dal 1487 al 1570), e quindi vicino agli avvenimenti, che nelle sue *decadi* sulla storia di Sicilia ha legato l'inizio della diaspora del popolo albanese alla caduta di Costantinopoli in potere di Maometto II (1453) e alle conseguenti conquiste turche di Durazzo e del Peloponneso, e la data del 1482 che segna l'approvazione dei più antichi capitoli di colonia greca, cioè quelli di Palazzo Adriano.

In realtà, il trentennio che corse fra la proposta fazelliana e le prime capitolazioni rappresenta, senza dubbio, la fascia cronologica dei primi insediamenti albanesi in Sicilia. Le successive immigrazioni rimangono con certezza vincolate a due altri avvenimenti che contribuirono a

mutare la *facies* politica dell'Europa balcanica: la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg nel 1468, e la caduta di Corone nel 1532 (3). Venuta meno, infatti, ogni possibilità di resistenza all'invasione ottomana in terra d'Albania, l'Italia aragonese e la Sicilia costituirono il naturale rifugio per gli esuli superstiti.

Erano non soltanto convenzionali, ma efficaci i legami che da tempo avevano unito gli Stati delle due sponde adriatiche, che avevano avuto come sostenitori re come Alfonso il Magnanimo e Ferrante, da una parte, e uomini valorosi come lo Skanderbeg, dall'altra.

L'accoglienza fu, in realtà, pari all'aspettativa, non solo per coloro che amarono fermarsi nell'Italia Meridionale, ma anche per chi preferì ricostruirsi una vita al di là dello Stretto di Messina. Il dramma di coloro che immigravano nell'isola è sottolineato da Giovanni II d'Aragona, in lettere del 1467 (4), dalle quali può vedersi come il re iberico lo abbia fatto suo, su sollecitazione del nipote Ferrante di Napoli; egli dice testualmente: « dall'illustrissimo re di Napoli... ci sono raccomandati Nicola Biderio Lascari e Costantino Masrechio Castriota reguli di Epiro e d'Albania, valorosi comandanti contro i Turchi, di Giorgio Masrechio Castriota Skanderbeg consanguinei, i cui padri, insieme col predetto Skanderbeg e i suoi soldati, pochi anni or sono, dall'Albania venuti per la salvezza del nostro Regno di Sicilia e di tutto il Regno di Napoli, molto si adoperarono contro le incursioni angioine. Adesso, invasi l'Albania e l'Epiro dai Turchi, i predetti Nicola e Costantino, passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Pertanto noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, provincie e poteri nelle mani dei pessimi Turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo, vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni Albanesi ed Epiroti dal nostro vicerè siano assegnate terre e possedimenti ».

In tale documento si nota la recezione in sede politica delle necessità dei profughi e la compenetrazione del re d'Aragona per quanto è accaduto agli esuli dell'Albania e dell'Epiro, forse anche per scrollarsi di dosso la responsabilità di un non intervento oltre Adriatico, né direttamente, né attraverso il nipote.

Una simile considerazione di dare ogni aiuto ai profughi si può ritrovarla anche nelle premesse a taluni capitoli delle colonie, come in quella di Piana là dove viene affermato che i Greco-Albanesi « post

eorum exilium, ab eorum patria expulsi, possent commode et congrue habitare » (5).

D'altronde, la situazione della presenza umana nella Sicilia contadina del Tre e del Quattrocento era quanto mai difficile. Pochi i paesi, scarsamente popolati, specialmente nella zona occidentale dell'isola, dove, come è stato recentemente affermato da uno studioso francese, Henri Bresc (6), dopo la fine del XIII secolo, a pochi centri abitati corrispondeva « una immensa zona del tutto vuota che comprende i feudi dell'arcivescovo di Monreale, dei grandi monasteri e di alcune famiglie dell'aristocrazia residente a Palermo. Rari castelli (Calatamauro, Calatatrasi, Misilmeri, Cefalà, Margana), alcuni "fondachi", dove i lavoratori agricoli trovano il vino e spendono il loro salario, si alzano nelle campagne vuote d'uomini ».

In un tale quadro, giustamente pessimistico, rientra lo spopolamento dei casali, sopravvenuto alla guerra del Vespro, come a Mezzojuso, a Palazzo Adriano ed in quella zona dove sorgerà Piana, che aveva avuto i centri agricoli distrutti dalle truppe di Federico II impegnate a reprimere la rivolta dei Saraceni siciliani.

Com'è stato rilevato (7), « l'uomo era un capitale preziosissimo, indispensabile » per rimettere a coltura vasti territori abbandonati, sicché, già dalla fine del XIV secolo, i proprietari interessati (siano ecclesiastici, siano laici) avevano promosso una immigrazione di mano d'opera, soprattutto « zappatores », dalla vicina Calabria, dalla Liguria, dalla Spagna mediterranea e da Malta. Non mancano tuttavia lavoratori provenienti anche dalla regione albanese: fra il 1396 ed il 1429, infatti, si possono censire nei registri notarili di Palermo alcuni lavoratori addetti ai vigneti ed agli oliveti chiamati « de Duracio » o genericamente « de partibus Albanie », oppure « albanenses », oppure ancora « albanisi » (8).

Ma si tratta indubbiamente di una immigrazione episodica, di singole unità, che in breve tempo si è ben integrata nella popolazione palermitana e che, nello stesso tempo, ha segnato nel volgere di un trentennio, la buona strada per il grande esodo albanese.

È, quindi in Sicilia che aveva fame di braccia per la ristorazione della sua agricoltura che sopravvennero le genti d'Albania: l'accoglienza favorevole che fu loro riservata va anche collegata con la particolare situazione socio-economica dell'isola. Fra il Quattro ed il Cinquecento, infatti, gli aumenti verificatisi nei prezzi del grano e dei diversi prodotti agricoli, avevano determinato la necessità di ripopolare gli antichi casali per rimettere a coltura feudi rimasti a lungo abbandonati « per l'abban-

dono — come ha rilevato il Garufi — dei vassalli sfuggiti alle imposte dei donativi continui ed ai soprusi dei feudatari » (9).

Un'altra considerazione riguarda il concetto di « povertà », che accompagna questi insediamenti albanesi in Sicilia. Va scritto ad onore degli immigrati di avere lasciato dietro le spalle ogni ricordo di grandezza e di benessere e di avere voluto ricominciare, con fierezza, da capo. Vorrei ricordare, in tempi di difficile benessere, quali i nostri, donde bisogna partire per ricostruire e costruire nuove realtà socio-economiche.

Dal primo dei capitoli di S. Michele di Ganzeria: « Et primo chi lu dictu Cola (Bisurca) se obliga a lu presenti portari in la boronia di la Ganzaria casati trenta, cum lu nomu di nostru Signuri, andandu di iornu in iornu augmentandusi; et perchè a lu presenti non chi è comoditati di fari casi, farranu per hora paglara » (10).

Da una testimonianza delle genti di Mezzojuso del 1656: « Quando si concesse detto casale et territorio di Mezzojuso dalli detti Canonici al detto quondam Giovanni Corvino... detto casale di Mezzojuso era piccolissimo et quasi abbandonato, tutto palude, con alcune pochissime case, et li pochi greci che in quello habitavano, la maggior parte stavano nelli pagliara, per defetto delle poche case che in quello erano, et per esser poverissimi, di modo tale che, se detti Canonici non l'havesero concesso ad enphiteusim al detto quondam Giovanni Corvino et da quello non fossero stati subvenuti et aggiunti, detti habitatori, per la detta povertà, non si haveriano potuto mantenere » (11).

A me pare che su queste origini, su questo « status » iniziale va posto l'accento per cogliere meglio, al di là di ogni preoccupazione cronologica, il punto di partenza per capire interamente il miracolo degli Albanesi di Sicilia.

Nascevano in questo clima di reciproco bisogno le colonie albanesi dell'isola. Ed il frutto di un simile concomitante interesse è dato dalle capitolazioni vantaggiose stipulate. Possiamo distinguere due tipi di fondazioni: quelle di Palazzo Adriano, Mezzojuso e Contessa — e sono le prime — legate al ripopolamento dei feudi abbandonati; e le altre di Biancavilla, Piana dell'Arcivescovo e S. Michele di Ganzeria che sono fondazioni *ex novo* con licenza sovrana « su feudi dati sempre in affitto a tempo più o meno lungo e quindi a condizioni più vantaggiose ».

Sono indicativi ancora una volta i capitoli: per Palazzo Adriano (142) si dice: « Item lu dictu magnificu Signuri (il milite Giovanni di Villaraut) avendu voluntati di abitari lu dictu locu, concedi a lu dictu

Jcorgi (Bonacasa), et à tutti altri persuni voriano abitari lu dictu locu, tuctu lu dictu locu ». Ed il concetto è ripetuto nelle conferme del 1507 e del 1553 (12).

Dai capitoli di Biancavilla del 1488, confermati nel 1501, nel 1506 e 1568: « volendo li dicti feudi habitari infra lo ditto territorio di Aderndò » (13), mentre in quelli di Piana dei Greci è detto che « Graeci et exteri, tam proprio nomine, quam pro parte multorum sociorum, possint et valeant de novo erigere, construere et aedificare quoddam rus et casale habitabile » (14). In quelli, poi, di Mezzojuso del 1501, si parla di « certi graeci supra la popolazione di lu terrenu... et lo casali di Mezu luffusu » (15), mentre in quelli di Contessa del 1520 il concetto è più chiaramente espresso: « Avendo il mio venerando genitore di felice memoria, Don Antonio Cardona, inteso Peralta, desideroso di far riedificare il casale di Contessa, già da lungo tempo abbandonato dai coloni, concesso, salvo licenza sovrana, che in verità non occorreva, a voi e ai vostri predecessori con suo privilegio alcuni Capitoli di grazie che io volentieri confermo, onde per le vostre cure questo casale possa essere riedificato, abitato ed accresciuto » (16).

Edificare o riedificare: e perché una tale opera potesse essere realizzata dagli immigrati greco-albanesi con un progressivo loro inserimento nel tessuto socio-economico dell'isola, da parte feudale e da parte sovrana vennero assicurate talune condizioni di privilegio che non si riscontrano in altre licenze di popolamento concesse per altri territori.

Ed anzitutto la libertà per i coloni di potersi liberamente muovere, sino ad abbandonare il posto concesso senza penalità: « Item chi li dicti habitaturi a loru voluntati pozanu andari et viniri, stari et partirisi di lu dictu locu; et pozanu vindiri, vulendusindi alcunu de loru andari ». Così a Palazzo Adriano; ed a S. Michele di Ganzeria: « Item su di accordiu chi sempri chi li dicti vassalli non volissinu abitari in dicta baronia pozanu vindiri li loru possessioni, senza ostaculu di lu dictu signuri Baruni et soj successuri » (17).

Non è qui la sede per condurre un esame dettagliato dei vari capitoli. Da alcuni punti di vista l'ha già fatto il Garufi (18). Mi sembra, invece più opportuno rilevare talune importanti caratteristiche comuni: anzitutto, l'obbligo per i « populanti » di costruirsi una casa in uno spazio di tempo che va da uno a tre anni. Ogni colono aveva concesso una certa estensione di terra da porre a coltura (una *salmata*) per masunata (famiglia) pagando un certo censo; l'uso di far legna nei boschi; agevolazione per colture non tradizionali e per l'allevamento del bestiame mi-

nuto. Particolari cure furono date allo sviluppo della pastorizia, con la opportuna concessione di pascoli a condizione di favore. Si aggiunge il diritto di portare armi e di esercitare la caccia.

Viene, poi, regolata l'amministrazione della giustizia civile, che veniva finanziata attraverso la gabella *baiulationis*, o della Baglia, e amministrata da tre giurati o dal Baiulo.

Viene rispettato il diritto di culto autonomo, al cui sostentamento dovevano provvedere i coloni. Ed è un fatto di estrema importanza, non solo religioso, ma anche culturale, perché attraverso il culto sarà possibile conservare più facilmente lingua e costumi. La richiesta degli Albanesi fu decisa, in questo campo, e venne accolta: « Item lu dictu magnificu signuri — si legge nei capitoli di Palazzo Adriano (19) — permicti fari fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari fari sacrificio, orari, diri missi, baccizzari et quantu christiani divinu fari, et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, ista esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altru ».

Certamente il rapporto fra i diversi riti poteva essere più difficile, là dove la dipendenza dei coloni era verso un'autorità religiosa, il Vescovo di Monreale o l'Abate del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo. Ma conflitti veri e propri non dovettero sorgere, se proprio nei capitoli di Mezzojuso viene affermata la eventualità che « quandu lu dictu previti fussi grecu, secundu li dicti populanti sunu, chi ipsi siano tenuti providiri la ecclesia di libri e di tucti quilli cosi che ad l'ordini loru grecu conveni » (20).

Se ci fermiamo un momento a considerare quanto ci consentono di dire i documenti notarili della fine del Quattrocento (dal 1489 al 1498), è possibile cogliere qualche dato importante. Anzitutto, in quell'epoca ormai gli Albanesi della Piana dell'arcivescovo, di Palazzo Adriano e di Mezzojuso avevano in mano buona parte del commercio granario del Palermitano e si erano inseriti bene anche in quello degli animali da lavoro e da macello e del formaggio. In secondo luogo, essi agivano in gruppo, con una solidarietà che permetteva loro di ottenere anticipazioni sui futuri raccolti (21). Comunque, alla fine del sec. XV le comunità albanesi erano in fase di piena crescita, sia sul piano demografico, sia su quello sociale. La loro consistenza numerica andava da circa 7.500 unità originarie a 8.234 nel 1570 ed a 8.958 nel 1589. E questo quando la popolazione complessiva dell'isola non arrivava in quegli anni alle 800.000 unità (22).

Me per una minoranza che si era trapiantata in un tessuto sociale

per lingua e per costume non suoi e che continuava a configurarsi come un'isola etno-culturale autonoma, l'incremento verificatosi nel volgere di un secolo va giudicato in tutta la sua importanza. È, questa, una constatazione che mantiene tutta la sua attualità: se oggi, infatti, continuiamo a parlare dei nostri Albanesi, di una realtà viva che la Sicilia ha fatto sua, non è soltanto merito della gelosa conservazione che essi hanno fatto e continuano a fare del loro patrimonio culturale, perché c'è concomitante un merito di coloro che li hanno accolti e che ne hanno permesso la sopravvivenza senza condizionamenti e senza assorbimenti.

E la misura della civiltà di un popolo può essere data anche dal rispetto che esso ha avuto ed ha per le minoranze conviventi.

NOTE

(1) Citiamo a titolo esemplificativo: R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Panormi, 1733³, p. 759 (Palazzo Adriano); p. 1120 (Mezzoiuso); S. LO JACONO, *Memoria sull'origine e fondazione della comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia*, Palermo, 1880; A. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo, 1895; G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904; O. BUCCOLA, *La colonia greco-albanese di Mezzoiuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo, 1909. G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923; C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, II. estr. *Arch. Stor. Sic.*, s. III, II (1948).

(2) *Op. cit.*, p. 8.

(3) Su questi avvenimenti, cfr. F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore*, Torino, 1957, p. 382 ss.

(4) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. XXVII.

(5) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 37.

(6) *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIV^e - XV^e siècles*, in *Arch. Stor. Sic. Orient.*, LXVIII (1972), 527 s.

(7) *Ibidem*, p. 528 s.

(8) *Ibidem*, p. 530 s., dove è data una tavola della presenza albanese dal 1396 al 1429 redatta in base a venticinque documenti tratti dai registri dei notai Enrico de Pittacolis, Bonanno Bonconte, Antonino Bruno, Nicola Iskinono, Guglielmo Mazzapjedi, Nicolò Aprea. Da Durazzo provenivano sette persone, mentre le altre avevano l'appellativo generico di « Albanenses ».

(9) GARUFI, *op. cit.*, p. 9.

(10) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 68.

(11) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. LIV.

(12) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 3.

(13) *Ibidem*, p. 33.

(14) *Ibidem*, p. 38.

(15) *Ibidem*, p. 45.

(16) *Ibidem*, p. 54.

(17) *Ibidem*, pp. 3, 62.

(18) *Op. cit.*, p. 36 ss.

(19) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 3.

(20) *Ibidem*, p. 46.

(21) BRESC., *art. cit.*, p. 533 ss., soprattutto i dati forniti nella tav. II, a p. 535 ss.

(22) GARUFI, *op. cit.*, p. 118, tav. IX.

SULLA FONDAZIONE DI PALAZZO ADRIANO

L'incidenza che il problema dell'insediamento greco - albanese ebbe nella cultura storiografica siciliana dal Sette al primo Novecento, può essere attribuita ad una vera e propria presa di coscienza della propria identità da parte degli eredi dei coloni venuti secoli prima d'oltre Adriatico. Una sottile vena polemica colorò, infatti, gli scritti di studiosi di parte greca e di parte latina che indagarono sulle origini delle colonie siciliane, animati da un eguale onesto amore per la verità.

Se da una parte è possibile contare i nomi di Niccolò Chetta (1740-1803), di Atanasio Spata, di Paolo Maria Parrino, di Giorgio Guzzetta, di Pompilio Rodotà, di Giuseppe Crispi, di Spiridione Lo Jacono, di Onofrio Buccola; dall'altra, compaiono i nomi di Tommaso Fazello, di Rocco Pirro, di Antonino Amico, di Tommaso Genovese, di Donato Tomasi, di Nicolò Buscemi, di Gioacchino Di Marzo, di Raffaele Starrabba, di Aristide Battaglia, di Vito e Giuseppe La Mantia. Due schieramenti, come può osservarsi, ben agguerriti sul piano della cultura, che aprirono le ostilità proprio sulle « origini » delle colonie albanesi di Sicilia.

Alla ricerca di una ricostruzione che, inserendo in un quadro organico, vecchia e nuova documentazione, desse prova di giudizi più equilibrati e disinteressati, come tentativo di superare la antica polemica tradizionale e di cogliere nello stesso tempo in tutta la sua dimensione il fenomeno dell'inserimento della diaspora greco - albanese in Sicilia ci siamo posti, nel secondo dopoguerra, Carlo Alberto Garufi (1), Henri Bresc (2) e chi scrive (3).

Gli è che la fondazione in Sicilia di quelli che il Fazello definì nelle sue Decadi « graecorum casalia » va situata in una realtà mediterranea

in fase di radicale trasformazione per la irreversibilità del processo di ottomanizzazione dell'Europa e, quindi, del Mediterraneo centro-orientale. E' appena il caso di ricordare velocemente la caduta di Costantinopoli in mano a Maometto II (1453), la morte del protagonista della resistenza albanese, Giorgio Castriota (1468) e la caduta di Corone (1532).

Sono tutti riferimenti cronologici che ci aiutano a definire per approssimazione, in uno stretto rapporto di causa - effetto, i momenti cruciali delle varie ondate del massiccio esodo di talune popolazioni balcaniche dinnanzi all'avanzata turca.

Molti « reguli di Epiro e di Albania — come è detto in un documento del 1467 del re d'Aragona e di Sicilia Giovanni II (4) — « valorosi comandanti contro i Turchi . . . passati nel nostro regno di Sicilia con alcuni coloni, li desiderano fermarsi. Pertanto, noi certi della loro cattolicità, integrità, bontà, onore e valore, tenendo conto nello stesso tempo della loro povertà, dato che hanno abbandonato beni, provincie e potere nelle mani dei pessimi Turchi, e considerando la loro grande nobiltà, desideriamo, vogliamo e sanciamo che ai predetti coloni albanesi ed epiroti dal nostro vicerè siano assegnati terre e possedimenti » (5).

Vorrei sottolineare l'importanza di questo documento di Giovanni II, dato che esso ci consente di cogliere non soltanto la volontà politica di accogliere e sistemare degnamente gli esuli, ma anche un termine cronologico preciso, mediano, tra la caduta di Costantinopoli e la morte di Skanderbeg, per stabilire l'epoca del grande flusso migratorio delle popolazioni oltreadriatiche. E' altresì degno di rilevanza il fatto che non si trattava di una pura e semplice operazione umanitaria, perché i nuovi coloni venivano a soddisfare, seppure parzialmente, la fame di braccia da lavoro che da più di un secolo travagliava tutta la Sicilia.

Il fenomeno gravissimo (6), per un regno che fondava tutta la sua economia sulla monocultura cereagricola, dello spopolamento delle campagne e dell'abbandono di casali e di villaggi dovuto allo stato di guerra permanente esistente nell'isola dal Vespro al Viceregno e all'imperversare di grandi e piccole pesti (dal 1300 al 1450 se ne contano ben nove), poteva ricevere un certo qual sollievo dall'immigrazione di consistenti nuclei omogenei, quali gli esuli epiroti ed albanesi.

L'immigrazione episodica di mano d'opera contadina dalla Calabria, dalla Liguria, da Malta, dalla Spagna mediterranea e dalla stessa Albania datava già di parecchi decenni, ma non era riuscita a colmare nemmeno in parte il vuoto esistente. Per la ristorazione, quindi, dell'agricoltura siciliana arrivarono provvidenzialmente i coloni greco - albanesi, scagliati in una fascia di tempo compresa tra il 1453 e il 1532.

Tuttavia fra questi due termini cronologici se ne inserisce una terza, certa, il 1482, anno delle capitolazioni di Palazzo Adriano.

Richiamandomi, appunto, ad uno dei motivi fondamentali della polemica, alla quale si accennava all'inizio, uno dei pomi della discordia storiografica è stato l'*antichità* di Palazzo Adriano: se cioè Palazzo Adriano preesistesse o meno alla venuta degli Albanesi. Non si trattava di pure disquisizioni giuridiche, ma di questioni di sostanza perché coinvolgevano — come ancora oggi purtroppo continuano a coinvolgere — i rapporti fra i due gruppi etnici coabitanti in quel paese e le polemiche insorte anche sulla coesistenza di due contrapposti mondi ecclesiastici.

Non a caso, quindi, le tesi discordanti sono state sostenute da rappresentanti del clero di ambedue i riti. La compattezza del clero greco era riassunta da mons. Giuseppe Crispi, che elaborò due memorie circostanziate « sulla origine e fondazione di Palazzo Adriano colonia greco - albanese in Sicilia, delle chiese ivi edificate, e dei litigi che vi nacquero tra i due cleri da che vi s'introdusse Parrocchia latina » (7).

Quella del Crispi voleva essere la risposta alla « Lettera apologetico - storica in difesa dell'antichità di Palazzo Adriano contro la storia dell'Abate Pompilio Rodotà », uscita nell'anno 1827 e dovuta al domenicano Tommaso Genovese che si era mimetizzato dietro lo pseudonimo di Giuseppe Franzone (8).

Nella realtà, la polemica si fondava sull'equivoco di una frettolosa e superficiale generalizzazione delle origini delle colonie greco - albanesi di Sicilia. Non si tenne allora conto, infatti, che si erano avuti due diversi tipi di fondazioni: il primo, al quale appartennero Palazzo Adriano, Mezzoiuso e Contessa, era caratterizzato dal fatto che si trattava di ripopolamento di feudi e casali abbandonati. Il secondo, invece, del quale fecero parte Biancavilla, Piana dell'Arcivescovo e S. Michele di Ganzeria, era costituito da fondazioni *ex novo*, avvenute con licenza sovrana, « su feudi dati sempre in affitto a tempo più o meno lungo e quindi a condizioni più vantaggiose » (9).

Palatium Adriani compare, infatti, già nel 1245, quando venne concesso in commenda dall'imperatore Federico II. E come casale popolato appare ancora nel 1282, se il nuovo re di Sicilia, Pietro III d'Aragona, imponeva a Palazzo Adriano la fornitura di quattro arcieri e la contribuzione con dieci once alla collecta. Dopo, come accadeva anche a Mezzoiuso, non compare più nei documenti dei secoli XIV e XV che come feudo disabitato (10).

Ciò concorda con quanto viene affermato nelle capitolazioni del

1482, là dove Giovanni Villaraut, signore della terra di Prizzi e maestro razionale del regno, manifesta al rappresentante della colonia di Palazzo, il greco Giorgio Bonacasa, il suo proposito di « habitare, et incolere locum seu casale Castrì di lu Palazu de Adriano », e nel primo dei capitoli che afferma: « Item lu dictu magnificu signurj avendu voluntati di abitari lu dictu locu, tuctu lu dictu locu, circumcirca lu dictu castellu » (11).

« Abitari tuctu lu dictu locu » significa, quindi, che nel casale di Palazzo Adriano non esistevano, al momento della venuta dei greco-albanesi, insediamenti di alcun genere. I nuovi coloni si erano stanziati in un territorio abbandonato, che veniva rimesso a coltura dal loro lavoro.

Ora, i problemi da chiarire sono essenzialmente due: da una parte l'ambito cronologico entro il quale si svolse il processo migratorio; dall'altra, l'area feudale che venne affidata ai nuovi coloni. Dinnanzi ad una data certa, il 1482, che va presa come termine *ante quem*, non è facile riscontrarne uno *post quem*. E' comunque rilevabile il fatto che all'82 i greco-albanesi avevano dato al signore di Prizzi « certitudini et firmiza » di volere abitare stabilmente « lu predictu locu » (12) e che, quindi, la loro presenza nell'isola datasse già da qualche anno. Senza volere entrare nel campo delle polemiche che sono insorte anche sui tempi dell'insediamento e che ho esaminato in altra occasione (13), ritengo che per Palazzo Adriano possa essere preso come termine *post quem* il 1468, l'anno della morte di Skanderbeg.

Al secondo quesito è possibile dare una risposta più circostanziata: il territorio affidato ai coloni comprendeva tutto il casale « chiamatu lu Palazzu di Adrianu » ed il feudo « di lu Cutugnu ». Un'area compresa tra Prizzi, Bivona, Lucca Sicula, Chiusa Sclafani e Corleone, fra Mezzoiuso e Contessa Entellina, sufficiente per i bisogni della colonia: essa poteva essere a richiesta ampliata o ristretta, a seconda delle necessità e delle possibilità di coltivazione (14).

La principale preoccupazione dei greco-albanesi di Palazzo Adriano fu quella di ottenere il riconoscimento formale della loro presenza in quel particolare territorio.

Si sviluppa così, su due piani diversi, il rapporto non sempre facile sia con il commendatario lontano, che col signore vicino. I due livelli si erano già incontrati, agli inizi del '400, quando Palazzo Adriano era rientrato fra i beni della nuova commenda del monastero di Fossanova creata da papa Gregorio XII (1406-1409).

Il card. Angelo da Verona, infatti, non appena nominato commendatario di Fossanova, si affrettò, nel 1410, ad inviare un suo procuratore in Sicilia per l'esazione delle decime arretrate (15). Ma un abuso di autorità si ebbe nel 1425, quando il vescovo di Dôle, Bernardo de Maja de Villaraut, pur essendo abate temporaneo di Fossanova, concedette in enfiteusi Palazzo Adriano al fratello Giovanni, il quale poté ottenere il titolo di barone ed il mero e misto impero.

Fu appunto sotto la signoria dei Villaraut che i greco - albanesi si stabilirono in Palazzo Adriano. E fu una congiuntura favorevole la dipendenza diretta dal signore di Prizzi, perché il Villaraut, per il suo grande interesse a ripopolare i casali deserti, dimostrò nelle capitolazioni del 1482 una liberalità che non si ebbe in altre. Non può, quindi, meravigliare se nel 1506, dopo la morte del card. Giovanni de Castro, il nuovo commendatario, il card. Galeotto « titoli S. Petri ad Vincula », tentò una correzione dei capitoli concessi ai coloni da Giovanni II Villaraut.

Ma anche lui dovette alla fine accettare il testo dell'82.

Indubbiamente il commendatario lontano non ebbe altra preoccupazione che l'esazione delle rendite dovutegli, che per i costi del ripopolamento, non dovettero essere molto rilevanti. Sì che, nel 1523, con il consenso del papa e del re, il commendatario di Fossanova poteva cedere in affitto per 250 scudi l'anno Palazzo Adriano ai fratelli Obizzo ed Attilio Opezinga. Questi facevano parte della grande immigrazione pisana nell'isola del sec. XV e si erano ben inseriti, come molti altri del resto, nel tessuto sociale siciliano. Ottennero nel 1527 dal vicerè duca di Monteleone il mero e misto impero sui loro vassalli.

Ma per circa un quarto di secolo si instaurò un braccio di ferro tra i nuovi signori ed i vassalli; i secondi in difesa dei diritti acquisiti. I primi intenti a sfruttare al massimo i coloni, con l'aumento delle gabelle sul grano, sulla carne, sul vino, etc. La lite venne portata perfino alla curia pontificia ed alla corte del re dagli stessi greco - albanesi, i quali ad un certo momento cercarono « di potirsi livari di potiri de dicto spectabili Baroni », che in quell'occasione era Vincenzo, figlio di Obizzo Opezinga. (16)

Un compromesso venne raggiunto soltanto nel 1553 « ad eorum (dei coloni) totalem sedationem et quititudinem ». Ma già nel 1600 sotto l'accusa di morosità, il card. Pietro Aldobrandini, commendatario di Fossanova e nipote di papa Clemente VII, revocava la concessione di Palazzo Adriano a Mariano Opezinga, insieme al titolo e alle pertinenze, ed

affidava l'amministrazione ad un suo governatore. Con il sec. XVIII la vicenda della Commenda di Palazzo Adriano si avviò verso l'epilogo. Il feudo venne, infatti, concesso in enfiteusi nel 1714 ad Adriano Notarbartolo, che lo tenne sino all'86, quando re Ferdinando lo rivendicò al regio demanio e l'aggregò alla Commenda della Magione, in quel tempo appannaggio dei principi reali. Era, in fondo, una storia parallela a quella di Mezzoiuso.

A questa che si può considerare la storia della gestione indiretta, si accompagna a livello diverso, quella diretta alla quale si legava la quotidiana esperienza dei coloni venuti d'oltre Adriatico. I quali avvertirono subito la necessità di regolarizzare la propria posizione dinanzi al signore vicino, anche per conoscere le connotazioni formali entro le colonie greco-albanesi di Sicilia, a ritmo piuttosto ravvicinato: Palazzo Adriano (1482), Biancavilla (1488), Piana dell'Arcivescovo (1488), Mezzoiuso (1501), Contessa Entellina (1520), S. Michele di Ganzeria (1535).

Ma quelle di Palazzo Adriano, oltre ad essere le più antiche, sono anche quelle in cui i vassalli riescono a condizionare con richieste precise e nuove per l'epoca, la volontà del proprio signore. Sono, infatti, le più aperte e rispondono ad una programmazione da parte della base vassallatica, che si realizza in tempi diversi, ma vicini.

Se si osserva il contenuto dei capitoli del 1501, del 1507 e del 1553, che Giuseppe La Mantia ha semplicisticamente definiti « conferme » (17), vediamo che essi non ripetono solamente quelli del 1482, ma costituiscono la progressiva sistemazione anche di rapporti o di esigenze prima non prospettati. Vassalli e signore, di volta in volta, affrontano insieme i problemi che l'insediamento andava ponendo man mano che la presenza greca in Palazzo Adriano si andava consolidando.

Anzitutto, osserviamo che i capitoli dell'82 stabiliscono le norme concernenti la regolamentazione dell'insediamento, la rimessa a coltura dei due feudi (Palazzo Adriano e Cutugno), i problemi scaturienti dall'allevamento e dal commercio interno ed esterno (18). Le prime capitolarizzazioni contengono alcune fondamentali precisazioni, che ne caratterizzano la particolare tipologia: così il 1° capitolo sancisce che oltre alle colture cerealicole, sono previste la costruzione di case, l'impianto di vigne e giardini; nello stesso tempo il 12° cap. caratterizza l'esclusività per i greco-albanesi di insediarsi nei due feudi (« lu digianu aviri per usu loru ») (19). Due altri capitoli, poi, rispettano il primo la libertà di movimento dei coloni: « Item chi li dicti habitaturi, a loru voluntati, pozano andari et viniri, stari et partirisi di lu dictu locu »: e ciò in tempi nei quali

si tentava di vincolare nuovamente i coloni alla terra; il secondo il sollievo da gratuite angarie o parangarie feudali: « Item chi vulendu lu dictu signuri cumandari a li dicti habitaturi ad alcuno servizio, sia ipsu signuri tenuto pagarili » (20).

Accanto a questi punti fondamentali, va sottolineata nei capitoli del 1482, l'estrema cura dedicata all'equilibrio ecologico locale, contemplando le necessità dell'allevamento e la salvaguardia dei boschi. (21)

I capitoli del 1501 sopravvennero a regolare la vita interna della colonia, sia per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia civile (baglio) e quella criminale (capitano), sia pure per la definizione di alcune prerogative della vita ecclesiastica. A quest'ultime nel 1482 era già stato dedicato il cap. 11, che affermava: « Item lu dictu magnificu signuri permicti fari in lu dictu locu una capella seu ecclesia per li dicti habitaturi, fari sacrificio, orari, diri missi, bactizari, et quantu christiani divinu fari, et lu sacerdotu, lu quali servirà tali ecclesia, sia esempto et francu di omni cosa, mictendulu però li dicti habitaturi et non altru ».

Ora, i primi due capitoli del 1501 riprendono il discorso per assicurare la vita dell'*Archipresti*, assegnandogli un tarì annuo per masunata, insieme a un tumulo e mezzo di grano ed a grana cinque per ogni battesimo (22).

La vita religiosa della comunità torna anche nei primi capitoli del 1507 (23), i quali riassumono i precedenti dell'esenzione per il clero « ab omnibus angariis et gravaminibus et oneribus, tam realibus quam personalibus », aggiungendo l'offerta di un tarì per fuoco in occasione della festa dell'Assunta.

Di grande interesse sono, infine, le capitolazioni del 1553 (24), contenute in un « Memoriali di quello domanda la Università di Palazzo Adriano al spectabile Signor Vincenzo Opezinga signore di dicta terra ». Le richieste dei coloni venivano avanzate in chiave di netta conflittualità: fra le parti, infatti, si era « diu litigatum » davanti alle corti del re e del papa, provocando ad entrambi i contendenti « grave danno e pregiudicio, infinitissime e innumerevoli spese », « pro quibus expensis supplendis et substinendis fuerunt imposite multe gabelle dicte universitati »; ma considerando che si era ritenuto « indecus et periculosum vassallos cum eorum domino litigare », si era giunti ad un compromesso.

Va tenuto presente che a metà del Cinquecento la colonia si era ormai organizzata in « universitas », con due sindaci (Giorgio Bonacasa ed Antonio Chirchi), con due procuratori (Pietro Barcia ed Antonio Glaviano) e venti « cives » presenti all'accordo, di cui tre preti. Ciò per dare

i rapporti di forza tra signore e vassalli e per comprendere come mai Vincenzo Opezinga non fosse riuscito a piegare la volontà dei sudditi ed abbia dovuto anche lui rispettarla (25).

Del resto, nel 1553 la comunità greco - albanese di Palazzo Adriano, che aveva perfino tentato di levarsi « di potiri de dicto spectabili baruni », formulava nuove richieste, le quali da un canto avrebbero dovuto equiparare i coloni agli altri regnicoli (« Item chi lu dictu spectabili signuri Baroni si obblighi a spese su interchedere et procurare appresso lo Ill.mo Signuri Vicerè di questo Regno farini obteniri licencia di potiri portari omni sorta di armi, et cavalcare cavalli e jumenti con freno et sella, come tucti li regnicoli »); dall'altro avrebbero dovuto garantire ad elementi greco-albanesi le cariche di giudice e di notaio. Ma, fatto inconsueto e rilevante nei capitoli successivi, i vassalli tentavano anche di porre il signore al servizio dell'università, capovolgendo i rapporti tradizionali (26).

Nel maggio del '54, per approvare la « pax et concordia » si fece al vicerè formale petizione per consentire la riunione dell'assemblea cittadina per deliberare sul pagamento delle spese sostenute per la controversia. L'assemblea venne convocata « intus dictam maiorem Ecclesiam dicte terre », vi furono presenti duecento capifamiglia greci « de populo et universitate Palatii Adriani », inclusi come assimilati anche sette latini. Tutti insieme solidamente « laudaverunt predictum accordium » ed approvarono la copertura delle spese della lite « super gabellis dicte Universitatis perceptis » (27).

Come può osservarsi, siamo ad un diverso rapporto signore - vassalli, che a Palazzo Adriano a metà del secolo XVI assumeva una particolare connotazione: l'Universitas, infatti, difese ad oltranza i suoi tradizionali privilegi e, quindi, la sua identità « per quiete et pacifice vivere, prout inter bonos et fideles dominum et vassallos decet » (28). Era la crescita civile di una colonia greco - albanese, che come le altre si era ben inserita anche nel mondo socio - economico siciliano all'alba dell'età moderna.

NOTE

(1) C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione in Sicilia*, II, estr. *Arch. Stor. Sic.*, s. III, II (1948).

(2) H. BRESK, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV^e-XV^e siècles*, in *Arch. Stor. Sic. Or.*, LXVIII (1972), p. 527 ss.

(3) F. GIUNTA, *Commende e commendatari di colonie albanesi di Sicilia*, in *Annali Fac. Econ. e Comm. Palermo*, IV, 1 (1950), ora nel vol. *La coesistenza nel Medioevo*, Bari 1968, p. 185 ss.; *Id.*, *Colonie albanesi di Sicilia*, estr. da *Economia e Storia*, 1974, ora nel vol. *Della Vinlandia e di altre cose del Medioevo*, Palermo, 1976, p. 69 ss.

(4) G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923, p. XXVII.

(5) Per l'importanza del doc., cfr. GIUNTA, *Colonie cit.*, p. 70.

(6) BRESK, *op. cit.*, p. 527 s.

(7) Palermo 1827. Lo stesso mons. Crispi col saggio *Osservazioni alla Storia di Palazzo Adriano donde lo scrittore N.B. comincia un saggio di Storia Municipale di Sicilia*, Palermo 1842, volle rispondere a NICOLÒ BUSCEMI, che nello stesso anno '42 aveva pubblicato un *Saggio di storia municipale di Sicilia ricavata dai monumenti contemporanei*. Le tesi del Buscemi erano state riprese da G. DI MARZO nell'*Appendice al Dizionario Topografico dell'Amico* (Vol. II, app. pp. 22 ss., Palermo 1857). Contro il DI MARZO, uscì in quello stesso anno un'anonima *Risposta all'articolo intorno a Palazzo Adriano inserito nell'Appendice generale del Dizionario Topografico del Di Marzo*. Del problema si occupò anche l'insigne RAFFAELE STARRABBA, *Dell'origine di Palazzo Adriano*, in *La Sicilia*, II (1866), p. 334 ss.

(8) L'affermazione è di NICCOLÒ CHETTA, che ha lasciato un inedito lavoro sulle colonie scritto nel 1777, conservato da A. Spata. Cfr. G. LA MANTIA, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. IV s.

(9) GARUFI, *art. cit.*, p. 9.

(10) BRESK, *art. cit.*, p. 528.

(11) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 3.

(12) *Ibidem*: prologo.

(13) GIUNTA, *Della Vinlandia cit.*, p. 69 ss.

(14) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 4, cap. 12: « Item chi li dicti habitaturi avendu bisognu di tuctu lu phego 'di lu Palazu et di Cutugnu, lu digianu aviri per usu loru: et si di tuctu nun avissiru bisognu, pozanu aviri quantu sarà bisognu, oy per la bestiami oy per arari ». Cfr. pure la cartina annessa.

(15) Per tutta questa problematica rinvio all'*art. Cit.*, in *La Coesistenza nel Medioevo*, p. 185 ss.

(16) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 22.

- (17) *Ibidem*, p. XXIV.
 (18) *Ibidem*, p. 2 ss.
 (19) *Ibidem*, p. 4.
 (20) *Ibidem*, cap. 18.
 (21) *Ibidem*, cap. 24.
 (22) *Ibidem*, p. 12, capp. 1-2.
 (23) *Ibidem*, p. 8, capp. 2-3.
 (24) *Ibidem*, p. 18 ss.
 (25) *Ibidem*, p. 20 s.
 (26) *Ibidem*, p. 19, cap. 10: « Item chi lo dicto spectabili signuri Barone venuta chi serrà Sua Excellentia a Palermo, stando con la gratia di nostro Signori Dio in sua sanità, habia di cavalcare ad ogni requesta de la dicta Università, et andare, come è dicto, a sue spese in Palermo a procurare et interchedere dicte gratie da Sua Excellentia, como è dicto di supra; et quando non venisse a Palermo, habia di andare o mandare a Messina, o dove si trovarà, intra termino di un mise, per ottenere et havere detti graciai ut supra ».
- (27) *Ibidem*, p. 23 ss. I *latini* sono: Cola di Silvestro, Ludovico di Fermo, mastro Antonio Lucchisi, Paulo de Gagliano, Iacubo Anello de Levanto, Philippo Russello, mastro Pachello di Gennaro. E' anche importante l'affermazione del doc. (p. 25): « Omnes prenominate persone Greci de dicto populo et Universitate predicta ».
- (28) *Ibidem*, p. 27.

LA PIANA DELL'ARCIVESCOVO

Due sono le testimonianze che riguardano l'insediamento greco-albanese nella Piana dell'Arcivescovo. L'una è quella cronologicamente definita del 30 agosto 1488, che è la data delle Capitolazioni e che può essere assunta a termine *ante quem*; l'altra è una tradizione orale, raccolta nel 1923 da Giuseppe Schirò (1), che va analizzata alla ricerca del termine *post quem*.

Afferma, infatti lo Schirò, che « la tradizione narra che dalle navi veneziane, sulle quali essi (= gli esuli) compirono il viaggio, se ne scesero nelle vicinanze di Solunto, non lungi da Palermo, dove avrebbero voluto stabilire le loro dimore, in sito veramente delizioso; ma ciò non venne loro consentito dalle autorità governative, le quali temevano che i Turchi, col pretesto di perseguire i loro antichi ed acerrimi nemici, non pensassero a fare qualche incursione in Sicilia ».

Se accettiamo, come mi pare vada accettata, la tesi dello stesso Schirò che i colonizzatori di Piana, come quelli di Bronte e di Callicari (Biancavilla) provenivano dalla regione basso-albanese o alto-epirota detta Chimarra, « che appena dopo Valona, con più di sessanta terre e villaggi, si estendeva lungo il litorale del mare Ionio, dal Capo Linguetta fino quasi di fronte all'isola di Corfù, e precisamente fino al territorio di Delvino, comprendendo tutta la regione, di accesso difficilissimo, che va sotto il nome di Monti Acroceranni », allora possiamo addentrarci fra le pieghe degli avvenimenti che interessarono quella particolare zona dell'Albania, per circoscrivere l'area cronologica della partenza dei greco-albanesi dalla loro madre patria.

La pressione turca, infatti, si era concentrata sull'Albania, soprattutto dopo la morte di Giorgio Castriota Skanderbeg (1468), quando

la resistenza albanese perdetto il suo migliore leader. Del resto, anche Maometto II aveva compreso che la partita con Venezia e con gli Stati italiani si giocava in Albania. Non a caso egli, padrone a sud di Valona, fece accentrare la pressione al nord, sui centri chiave di Scutari e di Kruja, con lo scopo di costringere la repubblica adriatica ad attenuare la sua aggressività contro i progressi del « gran Turco » nell'Egeo e nello Ionio.

Dal 1470 al '79 lo stesso Maometto II comandò personalmente le campagne contro Negroponte, le regioni balcaniche e quelle dalmate, costringendo alla fine, il 25 gennaio 1479, Venezia ad un trattato di pace che poneva in mano al sultano ottomano Scutari, la fortezza di Kruja, Lemno, Negroponte ed in Morea il braccio della Maina (2). Ma una parte fondamentale, nel gioco di soffocamento della resistenza albanese, ebbe l'avvicendamento turco, avvenuto nel 1480, nel possesso delle isole Ionie di Cefalonia, Zante e, soprattutto, Corfù.

Come scrive il Babinger (3) « Venezia poteva di nuovo muoversi indisturbata per mare e, al tempo stesso, rimetter piede a Stambul, ma in compenso da allora in poi il sultano dominò senza limiti in Albania e le antiche famiglie albanesi, come gli Arianiti, i Dukagin, i Castriota, i Musachi e i Topia, dovettero cercare rifugio a Napoli, a Venezia o nell'alta Italia » (4).

Ora, a me pare che sia questo il momento cronologico della partenza degli Albanesi che avrebbero colonizzato la Piana dell'Arcivescovo. Difatti, se era possibile per i Chimarrioti dare una mano a Giovanni Castriota sbarcato per una vana riconquista dell'Albania nel 1481 (5) non mi pare possibile che il loro aiuto si sia esteso sino ai tentativi del 1488 e del 1501, dato che la *licentia populandi* porta la data del 13 gennaio 1488. Non solo, ma un'altra importante considerazione va fatta in rapporto alla tradizione orale citata all'inizio. La venuta, direttamente in Sicilia, che — non dimentichiamolo — apparteneva a quell'epoca alla corona d'Aragona, su navi veneziane, può indurci a pensare che l'esilio di questo importante nucleo albanese sia strettamente collegato con il trattato fra Venezia e Maometto del 25 gennaio 1479, perfezionato nell'80.

Venezia, poiché con l'accordo aveva sacrificato ai suoi interessi commerciali la libertà dell'Albania, dovette sentirsi in obbligo per agevolare l'esodo degli Albanesi, offrendo i mezzi per realizzarlo. Nello stesso tempo, le navi della repubblica adriatica non potevano toccare i porti pugliesi, dato che il trattato aveva dato mano libera a Maomet-

to II di operare nell'area basso-adriatica, tanto che mezzi veneziani aiutarono il trasporto di contingenti turchi che attaccarono e conquistarono, proprio nel 1480, Otranto.

Ecco perché, a mio parere, le navi veneziane, che trasportavano « gli espulsi » dall'Albania puntarono direttamente su un porto siciliano, quale Solunto; ecco anche perché non venne consentito agli immigrati di stanziarsi sulla costa dell'isola, per, come ad Otranto, la minaccia turca poteva spostarsi sulla Sicilia, dando contenuti veri a quel pericolo turco che Ferdinando il Cattolico paventava per le sue grandi isole.

La verifica, quindi, in sede storica della tradizione orale fa circoscrivere la venuta dei coloni di Piana agli anni 1479-1481. Sempre prima della morte di Maometto II, avvenuta il 3 maggio 1481, dato che fra i ricordi dei nostri albanesi di Piana riaffiora soltanto quello del sultano conquistatore, detto *Mahoma* e ritenuto sinonimo di « demonio » e non quello del successore Bajazet II.

Tradizione orale e documentazione storica si incontrano, là dove la prima tramanda che agli esuli fu consigliato un insediamento all'interno dell'isola — e non su zone costiere — e la seconda afferma che i coloni « post eorum exilium, ab eorum patria expulsi, possent comode et congrue habitare, et multis per eos locis, territoriis et pheidis visis, pensatis et recognitis, tandem uno consensu dictum locum in dicto pheudo, tamquam congruiorem et aptiorem aliis elegissent » (6).

Si era avuta, cioè, da parte albanese una lunga indagine, in parecchi luoghi dell'isola, per trovare un luogo che fosse ritenuto da tutti idoneo per un insediamento definitivo.

Si possono, a mio parere, ipotizzare, prima della scelta di Piana, altre sperimentazioni coloniche in altre zone isolate, abbandonate dopo esito negativo. In quest'ambito possono rientrare le frange albanesi stanziate a Bronte, a Maniaci, ad Adrano, a Callicari (poi Biancavilla), nella zona pedemontana occidentale dell'Etna, nei feudi di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, nonché a Cansoria a Caltagirone e Piazza Armerina.

I Moncada, come tutti gli altri Signori feudali, tennero a rispettare la identità dei nuovi coloni e ad assicurarsi la loro permanenza nei propri territori. Ma furono, alla fine costretti, nel 1568, a bloccare la mobilità, se Cesare Moncada decise di incamerarne i beni « volendosi partire alcuni di detti greci dello detto Casale ad abitare ad altro loco » (7).

Comunque il gruppo più consistente e, direi, più compatto fu quello che pose gli occhi sui feudi dell'Arcivescovado di Monreale, che è stato sempre una delle diocesi più ricche della Sicilia, dai tempi della fondazione voluta dal re normanno Guglielmo II (1166-1189) in poi. Perché Monreale?

A tale interrogativo è difficile dare una risposta. Ma se teniamo presente che la zona presa in esame veniva quasi a chiudere le maglie del semicerchio che le fondazioni greco-albanesi avevano creato attorno all'ampio territorio di Corleone — partendo da Mezzoiuso, per scendere a Palazzo Adriano, a Contessa Entellina e giungere a Piana —, possiamo concludere che la scelta fu ragionata.

Si preferì colonizzare in zone dove non esistevano centri abitati molto vicini — l'insediamento può dirsi equidistante dagli attuali paesi di Misilmeri, Marineo, S. Giuseppe Iato e Altofonte, programmato in una regione montana che, nello stesso tempo, consentisse quell'isolamento necessario agli immigrati per inserirsi pacificamente nel tessuto socio-economico della Sicilia, mantenendo integra la propria identità etno-culturale-religiosa e svolgendo senza suggestioni o pressioni esterne, il pesante impegno di crearsi alle pendici del monte Pizzuta strutture abitative e fonti di reddito, con le quali affrontare serenamente la nuova vita nella patria di adozione.

« Inter cetera pheuda et territoria Archiepiscopatus et civitatis praedictae Montis Regalis sit pheudum nuncupatum di lu Mercu, simul coniunctum cum pheudo nominato di Dandigli, situm et positum in Valle Mazariae, in contrata della Scala della Fimina, secus pheudum di Maganuci ex una parte, et pheuda di Santa Cristina, li Fraxinelli, Raiihaulicheusi, lu Casali et alios confines parte ex altera » (8). Ecco delimitata l'area della nuova fondazione, per la quale il sovrano aveva emessa il 13 gennaio 1488 la « licentia populandi ». La nuova fondazione non sfugge alla regola di scegliere terre dipendenti da feudatari ecclesiastici, come lo erano anche Mezzoiuso e Palazzo Adriano, come non elude l'altra di insediarsi in zone del tutto disabitate: « in quo quidem pheudo di lo Merco appareant et sint certa maragmata ruinosa et antiqua, in quo videtur antiquitus fuisse casale constructum et habitatum » (9).

Anche nella Piana dell'Arcivescovo nasceva, quindi, un insediamento *ex novo*, che prese nei documenti contemporanei indifferentemente il nome di « Casale Planicili Archiepiscopatus Montisregalis » o « Casale di lu Mercu territorii Montisregalis » o come lo denominò Tommaso Fazello « Piana dell'Arcivescovo ».

L'accordo venne sancito fra il Governatore e procuratore generale dell'arcivescovo di Monreale, Giovanni Borgia, Nicolò Trulenchì e i rappresentanti del nucleo albanese: Giovanni Barbato, Pietro Bua, Giorgio Golemi e Giovanni Schirò, in nome proprio e dei compagni assenti, Giovanni Macalusi, Tommaso Tani, Antonio Boscia, Matteo Maza, Teodoro Dragotta, Giorgio Burlesci, Giovanni Parrino, Giorgio Lusciari, « necnon et quamplurimorum aliorum sociorum ». L'atto venne redatto dal notaio dell'Arcivescovado Nicolò Altavilla di Monreale (10). Già nella « licentia » richiesta dal Trulenchì nell'87, si faceva rientrare la concessione in un programma di ripopolamento della campagna siciliana, che aveva bisogno di tante braccia da lavoro per essere rimessa a coltura.

« Nos vero actendentes — scrivono i presidenti, che governavano l'isola in nome di Ferdinando il Cattolico — utilius esse ut pheuda et loca predicta habitentur, quam inhabitata remaneant, aliisque bonis respectibus moti, tenore praesencium vobis praefato reverendo Nicolao, nomine predicto, concedendi et praedictis Thomasio et consortibus aedificandi in dictis pheudis, seu in aliquo ipsorum coniunctim vel divisim ut praefertur, dictum Casale, et novam habitationem faciendi, licenciam iamdictam facultatem et plenum posse concedimus » (11).

Altra considerazione di carattere generale era costituita dall'impegno dei coloni di « sub illis legibus et consuetudinibus... vivere et habitare, quibus vivitur et habitatur in civitate ipsa Montis Regalis ».

Se ci inoltriamo nell'analisi particolare delle Capitolazioni, possiamo renderci conto di quali fossero i punti cardini dell'accordo e di come esso fosse ridotto a pochi articoli essenziali per entrambe le parti. Anzitutto, la validità dei capitoli era di un solo biennio, durante il quale tempo i greco-albanesi si impegnavano « in dicto Casale di lo Mercu fundare, construere habitationes et domos, et vineas plantare et alia aedificia, rus et casale facere et aedificare in totum vel in partem » (12), altrimenti l'arcivescovado sarebbe rientrato in possesso dei due feudi.

In secondo luogo veniva stabilito il pagamento, alla fine di agosto di ciascun anno, secondo l'anno indizionale che vigeva nei contratti agricoli, di trentadue once d'oro « pro omni iure ipsorum pseudo-rum ».

Nel caso che, trascorso il triennio i greco-albanesi decidessero di rimanere in quel territorio e la Chiesa di Monreale fosse rimasta soddisfatta dei coloni, il contratto poteva essere rinnovato « absque aliqua

pecuniaria pensione », mentre l'Arcivescovado si riservava il diritto di riscuotere al posto del censo stabilito « *decimam partem omnium eorum animalium sub quocunque genere existentium, nisi de iumentis seu genere iumentorum et de vaccis, de quibus solvere debeant in pecunia, prout iuris erit* ». Ed in più la decima sul raccolto del grano e dell'uva e sulla frutta « *in perpetuum et secundum tempore congruitatem* » (13).

La Chiesa, inoltre, si riservava « *expresse* » il diritto di molitura presso i mulini di Iato, di Malvello o presso quelli esistenti nella stessa Monreale.

Nel caso, poi, di terre a maggese il pagamento degli erbaggi era concordato « *prout de iure erit* ». Non era, ancora, consentito ai coloni di edificare in luogo adatto un proprio mulino « *absque expressa licentia praefati rev.mi domini Archiepiscopi* ». Al quale, inoltre, sarebbe andato anche il pagamento delle gabelle sulla scannatura, sul dazio, sulla boscaria, sulla camperia etc.

In cambio i coloni ottenevano che il capitano, i giurati, il baiulo e gli altri ufficiali necessari per l'amministrazione della giustizia nel territorio loro assegnato fossero esclusivamente greci, salvi le competenze del giustiziere di Monreale ed i privilegi dell'arcivescovo « *tam in spiritualibus quam in temporalibus* ».

A quest'ultimo articolo era affidata la salvaguardia dell'identità della colonia. I capitoli, infine, vennero approvati da papa Sisto IV e confermati nel 1565 dall'arcivescovo cardinale Alessandro Farnese; nel 1574 dall'arcivescovo Ludovico de Torres; nel 1588 dall'arcivescovo Ludovico e nel 1606 dall'arcivescovo Ludovico II de Torres.

Sul piano formale il rispetto delle capitolazioni venne ribadito soprattutto nei confronti della piena autonomia della *universitas Plane*, contro la quale, specialmente nel XVII secolo, si tentò un ridimensionamento dei privilegi ottenuti nell'88. In particolare si ribadì con forza che « *sempre hanno soluto siccome al presente solino eligere ed aver eletto cittadini ed abitatori di detta terra Greci seu Albanesi, tanto perchè così se e con tali condizioni fu fatta detta abitazione, di non eligere e nominare Officiali latini; quanto perchè così sempre si è osservato ed al presente si osserva, de chi non vi ha memoria d'uomo in contrario*. (14)

Sicché la struttura amministrativa dell'*universitas*, in base all'articolo 8 delle Capitolazioni, rimase in mano greco-albanese: tali furono, infatti, il Capitano, i Giurati, il Sindaco, il Tesoriere, il Fiscale, il Mae-

stro Notaio della Corte civile e criminale e l'Archivario. Ciò consentì ai coloni di difendere, ad ogni costo, la propria identità e di proibire agli estranei di interferire nella vita locale. Soltanto per i cinque giorni della festa della Vergine venne consentito l'ingresso a Piana dei Siciliani. E i pochi ai quali fu permesso di risiedere permanentemente per i bisogni dell'Università vennero assimilati nella lingua e nello stesso rito religioso.

Il legame fra Piana e la Chiesa di Monreale rimase comunque molto stretto, tanto da fare accorrere i Pianioti in soccorso del proprio arcivescovo, Giovanni Torresilla, quando venne assediato nel 1647 dai rivoltosi.

Del resto il casale era gradualmente cresciuto, per l'alacrità dimostrata dai coloni: « Trascorsi li tre anni dalla concessione — è scritto in un memoriale del 1796 rivolto a Ferdinando IV per causa di regio patronato (15) — si accorsero i ministri della Mensa Arcivescovile della buona cultura delle terre adoprata dagli emigrati Albanesi, perciocchè conoscendo che conveniva piuttosto esigere le decime, che il censo delle onze 32, si valsero del patto di esigere le decime, lo che fu praticato per lo spazio di tre secoli »; solo nel 1766 l'arcivescovo Francesco Testa aveva voluto ritrasformare le decime in un censo annuo di 200 onze. In tale occasione i Greco-albanesi chiesero al sovrano che « si degnasse accordare nelle solite forme il diploma del Suo reale assenso su la concessione dell'anno 1488 dei due fondi Merco e Daindigli, e che detto beneplacito valer debba di sanatoria di qualunque difetto, che potrebbe allegarsi dal regio Fisco per la pretesa mancanza del regio assenso; che il presente donativo di onze 700 s'intenda fatto anche per qualunque altro diritto »; e, infine, che gli ufficiali continuassero ad esser Greci « osservanti il rito greco e battezzati nella Matrice chiesa greca ».

Il re confermò le richieste il 4 marzo 1799, dopo, s'intende, l'accertato pagamento dell'intero donativo.

Sul piano sostanziale, il casale della Piana dell'Arcivescovo, costruito in zona più riparata a 700 metri dal mare, cominciò ad inserirsi con prepotenza nella vita socio-economica del Val di Mazara. Due anni dopo la scadenza del triennio, nel 1493, la crescita urbanistica aveva imposto la costruzione dentro l'abitato della chiesa di S. Giorgio e nel '98 di quella di S. Demetrio.

Nel 1589 fu necessario alzare una chiesa madre, anch'essa dedicata a S. Demetrio, che sopperisse all'insufficienza di quella di San Giorgio.

E' il momento culminante della vita dell'Università, anche dal punto di vista religioso, tanto da potersi permettere la chiesa di S. Vito per il culto di rito latino (16) che tuttavia rimase deserta, preferendo le famiglie di origine siciliana continuare a frequentare le funzioni di rito greco.

La popolazione si era andata incrementando anche per l'arrivo di nuovi esuli dopo la caduta di Corone (1532) (17).

Ciò viene attestato dai vari censimenti: nel primo Cinquecento a 306 case corrispondevano 2699 abitanti; nel 1652 a 1085 case 3864 abitanti, nel sec. XVIII a 1214 case 3605 abitanti.

Sul piano dell'attività agricola il casale dell'Arcivescovo si impose nell'allevamento e nel campo delle colture del grano, delle vigne e del sommacco.

In un decennio circa, dal 1489 al '98, su 65 atti rogati dei notari Matteo Fallera e Domenico Di Leo, ben 41 riguardanti abitanti del Casale dell'Arcivescovato di Monreale: essi commerciano in grano, — ottenendo anche anticipi sui raccolti — in orzo, in animali — cavalli e buoi —, ed acquistano panni (18).

Un movimento di scambi quanto mai consistente che testimonia la crescita della Plana Grecorum ed il suo inserimento nella realtà socio-economica siciliana. C'è di più: Piana diviene il centro egemone, o meglio il centro pilota per attività e per cultura, delle colonie greco-albanesi di Sicilia. Essa viene riconosciuta come la *Hora*, la città per eccellenza, così come, a suo tempo, Palermo era stata la medina dei musulmani dell'isola.

NOTE

(1) G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1923, p. LXXVI.

(2) F. BABINGER, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Torino 1957, p. 549 ss.

(3) *Ibidem*, p. 553.

(4) Altri preferirono sottomettersi e divenire ottimi uomini di Stato presso la Porta. Sulle reazioni del trattato fra Venezia e la Porta, cfr. *ibidem*, p. 554 ss.

(5) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. LXX.

(6) G. LA MANTIA, *Capitoli delle Colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. 37.

(7) *Ibidem*, p. 35.

(8) *Ibidem*, p. 37.

(9) *Ibidem*.

(10) Copia autentica delle Capitolazioni nel Tabulario monrealese secondo C. A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria La Nuova di Monreale*, Palermo 1902, p. 211.

(11) La licentia in Arch. Stato di Palermo, R. Cancelleria, vol. anni 1487-88, f. 341 r. Il testo in LA MANTIA, *op. cit.*, p. 38 s.

(12) *Ibidem*, p. 39, cap. n. 1.

(13) *Ibidem*, cap. n. 3.

(14) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. LXXXVI. Memoriale presentato dai giurati dell'Università di Piana all'arcivescovo Giovanni Di Torresilla durante la visita del 28 giugno 1645.

(15) L'atto di regio assenso in LA MANTIA, *op. cit.*, p. 79 ss. Originale in Arch. Stato di Palermo, Regi assensi, anno 1798-1800, ff. 91-94. I giurati di Piana si rivolsero, il 3 marzo 1796 alla Giunta costituita dal re borbonico per l'alienazione di fondi di regio patronato senza assenso reale.

(16) SCHIRÒ, *op. cit.*, p. LXXXIX s.

(17) F. GIUNTA, *Colonie albanesi di Sicilia*, nel vol. *Della Vinlandia e di altre cose del Medioevo*, Palermo 1976, p. 79 ss.

(18) H. BRESO, *Pour une histoire des Albanais en Sicile. XIV-XV siècles*, in Arch. Storico Sic. Or., LXVIII (1972), p. 527 ss. E' interessante osservare come sia possibile, attraverso i documenti notarili editi dal Bresc, dare un nome a quei *socii* che al momento della capitolazione erano rimasti nell'anonimato. Nel 1491 incontriamo un Giovanni de Franco. Nel '92 Pietro Barbato, Antonio Caratula, Giorgio Gisechi, Nicolò Matranga, Paolo Maza e Pietro Renisi. Nel '93 il Giovanni Barbato delle Capitolazioni insieme a Francesco Albanese, Andrea Bagassi, Todaro Bira, Francesco Borsa, Luca Casinesi, Domenico Duchi, Nicolò di Sesi

e Giovanni Suli. Nel '94 il solo Pietro Barbato. Nel '95, oltre ai citati Pietro Barbato ed Antonio Matranga, Giorgio Borsa, Giovanni Flocca, Giorgio e Giovanni Greci, Perus Pisarri, Giovanni Antonio Suli ed Angelo Ugusectu. Nel '96 Nicolò Matranga. Nel '97 Francesco Albanese Pietro e Giovanni Barbato, Andrea Bauci, Giovanni Baxlati, Nicolò Calimani, Giovanni Crapsi, Luca Carri, Palumbo Drimi, Nicolò e Giovanni Golemi, Giovanni Gomi, Angelo Gusecti, Nicolò Julla, Nicolò Maniacavalli, Giorgio Masi, Antonio Matranga, Giorgio Mendola, Teodoro Michach, Giorgio e Tommaso Parrino, Pietro Puzzari, Giovanni Russo, Todaro Serro e Bartolo Zapanti. Bisogna ancora aggiungere che i Pianioti operarono con Simone e Bartolo Ajutamicro, con Giovanni de Carissima e col Maestro Giovanni Susino.

IL CASALE DELLA CONTESSA

« Contessa, o come dicevano gli antichi, Comitissa, e volgarmente Cuntissa, ed oggi Contessa Entellina, perché posta in prossimità della diruta città di Entella, a mezzogiorno dell'estremo limite della Provincia di Palermo, si stende sul declivio di tre colline che la coronano a mezzodì, tra l'antico castello di Calatamauro a ponente ed il celebre monastero di Santa Maria del Bosco a levante » (1).

Così Atanasio Schirò apriva, all'inizio del nostro secolo, il suo discorso inteso a chiarire le vicende di Contessa sul fondamento delle nuove testimonianze da lui raccolte e ad accertare la presenza di latini nel casale alla venuta dei greco-albanesi. Ma il problema merita una rimediazione a fondo, perché la tematica interessa tutte le fondazioni albanesi in Sicilia.

Il medievale casale della Contessa, che prendeva il nome dalla contessa Eleonora d'Aragona (2), faceva parte della estesa contea di Calatafimi, insieme al castello di Calatamauro, alla terra di Giuliana, agli altri casali di Comichio e di Adragna ed al fortilizio di Sambuca (3). La sua esistenza è attestata sin dal 1296, quando compare nell'elenco dei feudi, redatto all'epoca di Federico III d'Aragona (4): Bartolomeo di Montaperto, infatti, dichiara di pagare trecento onze « pro casalibus Libigini, Racalcizaghi, Cuntisse, tenimento Lucatini, tenimento Butumus, tenimento Guastanelle, Raffadali et Antichellis ».

In seguito, come afferma Giovan Luca Barberi (5), « tamen in rei veritate dicta duo casalia Contissa et Comichi semper fuerunt de dicto antiquo regio Demanio ». Ma re Federico IV ne dispose nuovamente, nel 1359, quando concedette a Guglielmo Ventimiglia, per i servizi resi alla corona « in perpetuum casale Comitisse in Valle Mazzarie secus territorium Calatamauri et Iuliane » (6).

La contea di Calatafimi torna d'attualità all'epoca dei Martini, quando essa viene a essere confermata, nel 1392, a Nicolò Peralta, figlio di Guglielmo, nel momento in cui i due aragonesi sbarcavano in Sicilia ed avevano tutto l'interesse di disgregare l'unità del baronaggio. Nel documento martiniano la contea col suo distretto così viene definita: « scilicet terram et castrum Calatafimi, terram Iuliane, casale Adragne, castrum Sambuce, castrum Calatamauri, casale Contisse, casale Comichi de pertinentiis et districtu comitatus ipius » (7).

Ma, alla morte, in prigione per fellonia, del conte Nicolò Peralta (1398), il fisco regio e l'*universitas* di Calatafimi ne contestarono il diritto alla successione all'eredità Eleonora d'Aragona per sé e per i suoi figli e richiesero il ritorno del territorio comitale al demanio. Re Martino il Giovane riconobbe, invece, « absurdum » il ricorso, considerando che la contea era dovuta ad Eleonora « ex causa dotis », dato che gliela aveva dato in dote, al momento del suo matrimonio col Peralta il padre Giovanni d'Aragona, duca di Randazzo.

Pertanto, il sovrano ripete il diritto al possesso da parte della contessa Eleonora e dei figli (« poterant tenere et possidere ») « in perpetuum » del casale Adragne cum fortificio Sambuce et terram cum castro Calatamauri, casale Comitisse et casale Commichi cum omnibus et singulis iuribus, vassallagiis, pheudis, redditibus, proventibus, proprietatibus, hedificiis, aquis, aqueductibus, aquarum decursibus, molentinis, molentinorum saltibus, piscationibus, venationibus, pascuis, pratis, herbagiis, nemoribus, glandagiis, vineis, viridariis, territoriis, limitibus, confinibus, tenimentis et pertinentiis universis debitis et consuetis » (8).

Era come può vedersi, un ampio riconoscimento dei diritti dei Peralta, che non vennero più contestati, se alla morte della contessa Eleonora (1405), il figlio secondogenito le succedette a Calatamauro ed a Contessa. Così pure gli subentrò la figlia Caterina che andò in sposa ad Alfonso I Cardona, conte di Reggio e di Chiusa. L'eredità passò, quindi, nel 1453 al loro figlio Antonino e, poi, al nipote Alfonso II (1517), sotto i quali gli Albanesi giunsero a Contessa.

Sull'insediamento esistono delle ipotesi legate alla tradizione e delle constatazioni di fatto suffragate dai documenti.

Le prime riportano il ripopolamento di Contessa, avvenuto a metà del Quattrocento, al trasferimento di un nucleo greco-albanese dal casale di Bizir, nel territorio di Mazara, a quello di Contessa. Senza che ne venga data alcuna spiegazione. Alcuni, poi, hanno collegato la colonizzazione di Bizir e di Contessa, al contingente militare venuto in Sicilia proprio

in quegli anni, per difendere l'isola da eventuali incursioni franco-angioine. Il primo a raccogliere la tradizione è stato lo storico Tommaso Fazello, che nelle sue Decadi così racconta: « Sopra Entella, tre miglia si vede la rocca di Calatamar, di nome saraceno, posta in una rupe altissima e deserta, dove già era un castello di Saracini, le vestigia del quale ancor oggi si vedono manifestamente. Due miglia discosto poi si trova il castello di Contessa abitato da quei Greci che stavano già in Bisiri, Casale Mazzariense cui soprastà verso mezzogiorno nell'angolo del monte, due miglia lontano, il monastero di S. Maria del Bosco dell'ordine di S. Benedetto » (9).

Sulla scia del Fazello si pose Rocco Pirro nella sua « Sicilia Sacra » (10), là dove scrive: « Cuntissa oppidulum juris Laurentii Joeni et Cardonae comitis Clusae, non procul a Calatamauro sacenica arce jam deserta, ubi aedes Divae Annuntiatae, sed ab anno 1450 a Grecis, qui Bisirum Mazariense casale olim incolebant, habitatum est, nunc numero 753 ritu graeco degentes habent lares 183 » (11).

Tale tradizione venne ripresa dall'Amico, che così iterava dal Pirro: « Graeci quippe homines, qui Bisirim Mazariense Casale dudum incolebant, eo relicto, sub Caterine de Cardona Clusae Comitissa auspiciis nunc se conferentes novi oppiduli fundamenta locarunt » (12).

Il legame fra la colonizzazione di Bizir e il contingente militare albanese venuto nell'isola verso il 1446-47 è stato ipotizzato dal Rodotà, quando afferma: « Alfonso d'Aragona, detto dai cronisti spagnuoli il magnanimo, spenta nel 1435 con Giovanna II Regina di Napoli la dinastia Angioina, col suo valore e colle sue arti conquistò Napoli e ne cacciò per sempre gli Angioini. E perché costoro si erano fatti chiamare di Sicilia, così Alfonso assunse per la prima volta il titolo di Re delle Due Sicilie. Intanto la Calabria inferiore veniva infestata dalle mene degli Angioini e dalle turbolenze dei Baroni, e resisteva alle armi di Alfonso, il quale alleato al Principe di Albania Giorgio Skanderbeg, ottenne in aiuto da costui nell'anno 1448 tre colonie militari sotto il comando del Colonnello Demetrio Reres, il quale mise lo spavento nei Calabresi e sottomise la ribellata Calabria.

Alfonso grato alla segnata conquista fatta dagli Albanesi diede loro proporzionato compenso. Conferì il governo della Calabria al loro comandante Demetrio, ed elevò i suoi due figli Giorgio e Basilio al grado di capitani, ordinando a Giorgio di recarsi in Sicilia con una colonia militare a tener presidio nel Casale di Bisiri presso Mazzara, per custodire il litorale occidentale dell'isola dalle scorrerie degli Angioini.

Cessato ogni timore di francese invasione, questi militari che da un biennio dimoravano in Bisiri abbandonatolo si trasferivano negli Stati dell'Illustre Casa Cardona Peralta dove sul nudo e deserto suolo fondarono le prime case e l'abitato, che dal nome del feudo dissero Contessa, ed eressero una prima Chiesa che dedicarono alla Vergine Annunziata. Non andò guari che invasa nuovamente l'Albania dagli Ottomani, sotto la guida dell'esperto Sinaen, la colonia militare fondatrice di Contessa volò in difesa della patria e del proprio sovrano, e quando questi Albanesi Bisirioti non ebbero più speranza di redenzione, vennero con altre famiglie ad unirsi ai loro compatrioti già ridotti in Sicilia, per abitare il casale di Contessa da loro un tempo abbandonato » (13).

In verità, a rendere sospetta la ricostruzione, per altro abile, del Rodotà, basterebbe citare il testo del documento di Alfonso V, che reca la data di 1° settembre 1418, per la parte che riguarda Giorgio e la Sicilia: ivi, infatti, è testualmente detto: « qui Georgius adpraesens manet in nostro Regno Sicilie ultra Farum in servitio nostro tamquam dux Epirotarum nostrorum subditorum pro defensione predicti Regni ex Gallicis invasionibus » (14). Non esiste, quindi, alcun collegamento fra il Reres, i suoi uomini ed il casale di Bizir; né è pensabile che un contingente militare venuto nell'isola per scopi militari precisi si fosse posto a colonizzare un casale.

Dalla tradizione è accettabile soltanto la cauta affermazione del Chetta (15) « che i più antichi abitatori della Sicilia furono i nostri Bisirioti in Bisiri di Mazara » (16). Che poi i Bisirioti si siano trasferiti a Contessa, richiamati forse da migliori condizioni di vita, è un'altra ipotesi accettabile, dato che nel prologo ai capitoli è detto che il casale era stato « olim ab incolis derelictum » (17). Comunque, tutto ciò sarà avvenuto prima del 1453, quando il conte Antonio ereditò titoli e beni.

Da questo primo contatto di Antonio Cardona Peralta con gli immigrati greco-albanesi, remoto nel tempo, sarà nata l'idea, tra la fine del Quattro e il primissimo Cinquecento l'idea di rivolgersi ad elementi d'oltreadriatico per riprendere il discorso del ripopolamento di Contessa. Ciò potrà essere accaduto nel momento della grande immigrazione, che va datata dalla morte dello Skanderbeg e la caduta di Corone. Si può ipotizzare a tal proposito un primo contatto andato a vuoto ed annotato dal Chetta: « Dovendosi formare le capitolazioni baronali, un patrioto ambendo di sovrastare ai compagni ve li accusò dicendo al Cardona marchese di Giuliana e conte di Chiusa e barone di Calatamauro, nomato Antonino dalle Capitolazioni, ma Antonio dal Mugnos, che se

mai desso cedesse a loro il menomo dei capitolati patti, si farebbero ragione colle loro micidiali armi contro l'istessa di lui persona. Quel prepotente speciosissimo barone perciò meditando di severamente vendicarsene, i nostri abbandonaron quella terra lor abitazione, che indi rovinò; e salvaronsi col valorosamente seguir di nuovo gli stendardi dei monarchi delle Sicilie nelle insorte guerre contro i Francesi e poi contro i Turchi... (Il barone) restando accertato delle sudette imposture a torto loro tramate, ne li richiamò, assicurandoli di tutta la protezione » (18).

In realtà, il rapporto fra il conte Antonio e i greco-albanesi fu quanto mai difficile: e sarà stato difficile raggiungere in un primo tempo un pieno e reciproco accordo, come accenna il Chetta con diverso riferimento cronologico. Le trattative, infatti, riprese da Antonio nel primo quindicennio del Cinquecento, furono portate in porto dal figlio Alfonso II. Il padre moriva nel novembre del 1517 e l'atto di affitto dei due feudi di Contessa e di Serradamo ai greco-albanesi porta la data del 14 dicembre 1517 (19). Esattamente tre anni dopo vennero concordati i capitoli (2 dicembre 1520) (20).

Il prologo offre i dati necessari per una valutazione della situazione di Contessa, al momento delle capitolazioni. Il casale, infatti, era allora solo in parte *reedificatum*, ma non abitato essendo stato abbandonato dai coloni. E proposito del conte Alfonso era quello di « reedificari ceptum augmentari et accresci » (21). A questo punto nasce il problema se, al momento dell'insediamento albanese, esistessero o meno nel casale abitanti latini. Lo Schirò ha cercato nel suo saggio di dare una risposta positiva. Ma, a nostro parere, allo stato attuale della documentazione non è possibile formulare giudizi definitivi, dato che lo spopolamento del casale a quell'epoca è un'ipotesi ancora accettabile. Se ci affidiamo al prologo delle capitolazioni, si deve osservare: 1) che i richiedenti erano tutti *greci de Peloponneso*: Palumbo de Ermi, Paolo Zamanda, Luca Carnesi, Teodoro Schirò, Francesco Lisesa, Paolo Cavalcanti e Giovanni Zimanda; 2) che la decisione del conte Antonio, ripresa dal figlio Alfonso II, era quella di « reedificari facere casale Comitisse, vetustate longi temporis ab incolis olim derelictum ». Il casale, quindi, dopo il primo insediamento era stato abbandonato da tutti gli abitanti, greci e latini; donde il silenzio delle fonti per più di settanta anni; 3) che il conte Antonio aveva concesso ai predecessori greci « quedam capitula gratiarum », senza alcun risultato. Ma la notizia ci dice pure che si era in attesa della « licentia populandi » del re, dato l'assoluto abbandono del casale: « non valens dictum casale augmentari, sic

postquam fuit inceptum reedificari et habitari cum previa reservatione licentie concessionis Sacre Regie Maiestatis, si opus esset, fuit diminutum »; 4) che il conte Alfonso II non aveva fatto altro che riprendere i propositi ed i capitoli del padre.

Tutto ciò ci induce a pensare che, al momento delle capitolazioni, il ripopolamento di Contessa venisse affidato solo ai greco-albanesi, sebbene la colonia rimanesse aperta anche alla colonizzazione latina. In realtà, i capitoli si rivolgevano « a tutti li habitatori dello casale della Contessa presenti e futuri ». D'altronde, l'interesse del conte Cardona ad aiutare il buon esito del nuovo insediamento viene ancora ricordato nel suo testamento redatto dal notaio Luigi Urso di Palermo il 25 maggio 1544, dove fra l'altro è detto: « Item dictus ill.s dominus testator in Rure seu Casali nuncupato di la Contissa dixit exposuisse et expendisse multas spectabiles summas de suis propriis pecuniis pro habitatione dicti casalis, et pro aumento vassallorum et status dicti Comitatus. In quo Casali sua Ill.is dominatio dixit aedificari fecisse quoddam diversorium seu fundacum pro aumento dicti Casalis et suarum Gabbellarum » (22).

Con la chiamata di altre cento famiglie (masunate) nel 1521 dall'isola di Andros (23), la popolazione di Contessa avrà preso una certa sua consistenza. Le case furono poste in costruzione, sì che nel censimento del 1570 si contavano già 875 anime, con una leggera flessione in quello del 1583 (676 anime). Ma nel rivelo del 1593 la popolazione era metà greca e metà latina (24).

Rileggendo le capitolazioni si può constatare quante numerose fossero le agevolazioni concesse ai coloni greco-albanesi che dovevano rimettere a coltura i feudi di Contessa e di Serradamo. Anzitutto, veniva stabilito che le decime del grano dovevano essere pagate al castello di Calatamauro e quelle dell'orzo e degli altri legumi a quello di Chiusa, venendosi a stabilire le due contemporanee dipendenze del casale. Ogni famiglia, poi, doveva versare al signore un tari annuo « in perpetuum », mentre gli abitanti del casale erano esonerati da ogni angaria. Il capitano ed i giurati, scelti annualmente, dovevano essere del luogo, mentre il conte Alfonso si riservava la nomina del secreto e del giudice. Il notaio, pur essendo del luogo, doveva operare secondo l'uso di Chiusa.

Stabilite le retribuzioni degli ufficiali e del notaio, i capitoli si occupano dei diritti del conte sugli animali da lavoro e da allevamento, sulla macellazione, sui prodotti agricoli, sull'impianto dei vigneti, sul

risarcimento dei danni causati dal bestiame, sul diritto di far legna nei boschi dei due feudi.

La validità dei benefici derivanti dai capitoli era riservata all'ambito del territorio feudali di Contessa e Serradamo; al di fuori i coloni erano « tenuti pagari come l'altri burgesi di Calatamauro ».

Due capitoli riguardano, infine il culto: l'uno riguarda la chiesa già esistente dell'Annunziata, per la cui maramma si stanziava, sul tarì pagato al signore, un'oncia, mentre, in altro capitolo, all'arciprete « che starrà nella Chiesa » (greco o latino, s'intende), veniva assegnata mezza salma di terra, ma non la franchigia per l'eventuale impianto di vigna. Con questo documento, che il Garufi ha definito « un vero modello fra tutte le altre carte congeneri », Contessa cominciò la sua nuova esistenza.

Così la definisce, nel 1677, il governatore degli Stati in Sicilia del Principe romano Gran Contestabile Colonna: « Le 45 case fabbricate in la Contessa, sono visibili e palpabili, per essere bianche, alte e solerate, spiccano più delle altre, e qual fede può meglio dichiarare che quella dei Giurati che le mandai? Anzi aggiungo che stanno in pronto i materiali per fabbricare altre case nel prossimo aprile ». E più oltre: « Per legname dato ai vassalli di Contessa per fabbricar case sicuramente non me ne fo introito, perché fu data gratis, conforme a ogni signore del regno dà soccorsi e casa franca alla gente che va ad abitare nelle sue terre, ricovero per le cose criminali, ed esenzione e rifugio per le civili » (25).

Non bisogna dimenticare che anche i latini di Contessa godettero delle agevolazioni di Alfonso II, se ne cominciamo ad incontrare già nel 1527 e se vent'anni dopo si distingueva bene fra « graecus de casali Comitisse » « latinus de casali Comitisse ». Contessa, infatti, era nata come colonia aperta.

NOTE

- (1) A. SCHIRÒ, *Memorie storiche intorno alle origini e vicende di Contessa Entellina ricavate da documenti quasi tutti inediti*, in « La Sicilia Sacra », III (1901), p. 202 s.
- (2) C. A. GARUFI, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, estr. « Arch. Stor. Siciliano », s. III, II, p. 11.
- (3) SCHIRÒ, art. cit., p. 208.
- (4) R. GREGORIO, *Bibl. Arag.*, II, p. 466.
- (5) G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. XV n., dove viene cit. il Ms. del Barberi: « Capi-brevium terrarum Sicilie », f. 17.
- (6) SCHIRÒ, art. cit., p. 209 e doc. I.
- (7) *Ibidem* p. 210 e doc. III.
- (8) *Ibidem*, doc. III, p. 280.
- (9) T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duo*, Panormi 1566, p. 27 s.
- (10) Panormi 1753, II, p. 762.
- (11) Cfr. pure le osservazioni dello SCHIRÒ, art. cit., p. 359.
- (12) A. AMICO, *Lexicon topographicum siculum*, Catanese 1759, s.v.
- (13) P. RODOTÀ, *Dell'origine e progresso è stato presente del Rito Greco in Italia*, III, Roma 1758, p. 114 ss.
- (14) Vedine il testo completo in O. BUCCOLA, *La colonia greco-albanese di Mezzoiuso*, Palermo 1909, p. 7.
- (15) Ms. cit. in LA MANTIA, op. cit., p. XXIV, n.
- (16) Ci sembrano inaccettabili le considerazioni di S. LO JACONO, *Su l'origine e fondazione della comune di Contessa colonia greco-albanese in Sicilia*, Palermo 1880, p. 21 s.
- (17) LA MANTIA, op. cit., p. 54.
- (18) *Ibidem*, p. XXIV, n.
- (19) LO JACONO, op. cit., p. 26. L'atto venne rogato dal notaio Francesco Florena di Chiusa in data 14 dicembre 1517. I due feudi erano concessi in affitto per nove anni dietro il pagamento di 32 once l'anno, « cum omnibus et singulis carnagiis, terragiis, herbagiis, mandragiis, cantaratis et aliis ». Cfr. pure LA MANTIA, op. cit., p. XXIV.
- (20) LA MANTIA, op. cit., p. 53 ss.
- (21) *Ibidem*. Cfr. pure G. SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli 1923, p. X s.
- (22) A. SCHIRÒ, art. cit., p. 375.
- (23) LA MANTIA, op. cit., p. XXVIII.
- (24) Cfr. i censimenti in GARUFI, art. cit., tav. VIII, p. 113. Si vedano anche le osservazioni di A. SCHIRÒ, art. cit., p. 493.
- (25) A. SCHIRÒ, art. cit., p. 367.

COMMENDE E COMMENDATARI DI MEZZOJUSO E DI PALAZZO ADRIANO

Dai Monasteri e, quindi, dalle Commende di Fossanova e di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo dipendevano rispettivamente Palazzo Adriano e Mezzojuso. Questo concesso da re Ruggero nel 1132, l'altro dall'Imperatore Federico II nel 1245 (1). L'esame delle vicende delle due dipendenze ci darà modo di cogliere l'importanza storico-economica dell'istituzione e di lumeggiarne gli aspetti in gran parte negativi, mentre il rifarci rapidamente alla storia della commenda ecclesiastica ci farà meglio comprendere il momento del passaggio dei due Monasteri a Commende.

L'istituto, schiettamente medievale, sorse all'epoca di Gregorio Magno col fine specifico di ridare i mezzi di vita, che comportava la carica, a quegli alti ecclesiastici che per motivi speciali, quali quelli bellici, vevivano a trovarsi lontano dalle sedi da cui traevano il titolo. A loro si diede in commenda un monastero vacante del titolare od un altro beneficio.

Fra le prime concessioni sono quelle fatte ai vescovi cattolici cacciati dai luoghi di residenza dalle invasioni barbariche o dalle persecuzioni degli Ariani. In seguito, per rimanere nell'ambito della storia siciliana, anche quelle fatte ai vescovi ed ai sacerdoti fuggiti dalla Sicilia nella penisola italiana, quando l'isola venne conquistata dagli eserciti arabi.

Quest'amara constatazione indica chiaramente che l'istituto aveva tradito il fine per cui era stato creato. Pertanto Giovanni XXII revocò tutte le Commende, tranne quelle dei Cardinali; anzi per questi, in seguito, altre ne vennero create tra le quali le nostre: quella del Monastero di Fos-

sanova all'inizio del sec. XV da Gregorio XII (1406-1409) e quella di S. Giovanni degli Eremiti nel 1434 da Eugenio IV (1431-1447) (4).

Coincide con quest'epoca l'effettivo ritorno dei due feudi siciliani ai Monasteri, poiché per parecchi decenni esso era stato ostacolato dalle lotte tra i signori e dall'arbitrio dei re. Questo ritorno, inoltre, venne accelerato dall'interessamento dei Commendatari che, per assicurarsi della rendita, vollero riprendere il diretto controllo delle loro dipendenze.

È riprova di ciò il fatto che il card. Angelo da Verona, non appena fu nominato Commendatario di Fossanova con bolla di Gregorio XII, si affrettò nel 1410 ad inviare un suo procuratore in Sicilia per l'esazione delle decime arretrate. Così pure il Commendatario cominciò ad arrogarsi diritti arbitrari: ne è esempio la concessione in enfiteusi fatta nel 1427 da Bernardo de Maja de Villaraut, vescovo di Dôle e Commendatario temporaneo di Fossanova, di Palazzo Adriano al fratello Giovanni, in virtù della quale questi ottenne il titolo di barone ed il mero e misto impero (5).

Nacquero in tal modo le commende abbaziali e gli abbati commendatari.

Ben presto però abusi scandalosi si diffusero nelle concessioni di questo beneficio, specialmente per l'intromissione del potere laico, così che e papi e concili cercarono in ogni tempo di porvi un freno. Ma nel periodo del trasferimento della sede pontificia da Roma ad Avignone, con Clemente V (1305-1314), si riaprì, come scrive li Tomassino, « *ianuam latissimam... illi licentiae Commendarum* » (2).

Allora cattedrali, chiese ed abbazie vennero commendate « *non sincera charitate Ecclesiae utilitati vel dignitati consulendi, sed ut ditentur carnales homines pauperum patrimonio, ut Magnatum et Principum libidini serviatur; ut larga manu spargantur Beneficia* » (3).

Fu sotto la signoria dei Villaraut che gli Albanesi si stabilirono in Palazzo Adriano mentre in Mezzojuso amministrava Diego de Vaquedano, procuratore generale del Commendatario Alfonso di Aragona, vescovo di Saragozza.

Questa diversa situazione si rispecchia fedelmente nell'atteggiamento del signore e del procuratore verso i nuovi vassalli, quale ci appare dalle capitolazioni. Infatti, benché entrambi fossero spinti ad accogliere e favorire gli Albanesi dalla medesima necessità di ripopolare i casali distrutti, l'enfiteuta dimostra nei capitoli concordati nel 1482 una liberalità maggiore — sia pure derivante da un maggiore interesse per il feudo —; il procuratore; invece, nei capitoli concessi nel 1501 si ispira a dei principi

conservatori, alquanto vicini alle angherie e parangherie dell'antico rapporto feudale (6).

Due paragrafi, tratti dalle due capitolazioni, sono veramente esemplari per il chiarimento del nostro concetto. Quello dei capitoli di Palazzo Adriano dice: « Item chi vulendu lu dictu Signuri cumandari a li dicti habitaturi ad alcuno servizio, sia ipsu Signuri tenuto pagarili » (7). L'altro preso dai capitoli di Mezzojuso afferma: « Item che li dicti (habitaturi) siano tenuti a fari una jornata a la vigna di la Curti per masunata (per famiglia) » (8). Ecco quindi il differente principio informatore delle due parti.

Aggiungiamo ancora che di questa differenza di atteggiamento si accorse il Commendatario, una volta riavuti dai Villaraut i feudi usurpati. Quando, infatti, nel 1506, papa Giulio II nominò, dopo la morte del card. Giovanni de Castro, perpetuo Commendatario dell'Abbazia di Fossanova il card. Galeotto « tituli S. Petri ad vincula », questi non riconobbe ai vassalli albanesi i capitoli che avevano concordato con Giovanni II Villaraut. Ed una commissione di abitanti di Palazzo Adriano dovette quindi recarsi, nel 1507, a Roma e concordarne altri con lo stesso cardinale, il quale, data l'esistenza dei precedenti, dovette limitarsi a concederli identici nella sostanza a quelli del 1482 (9).

Intanto l'amministrazione ordinaria per mezzo di governatori o di procuratori generali doveva essere se non proprio deficitaria, di poco attiva, tenuto conto delle spese occorrenti per la costruzione dei nuovi casali e per i miglioramenti terrieri. Così soltanto possiamo spiegarci la soluzione adottata, a poca distanza di tempo l'uno dagli altri, dal Commendatario di Fossanova, Paolo Emilio Orsini, e dai sei Canonici del Capitolo palermitano, i quali soppressa su richiesta dell'Imperatore Carlo V l'Abbazia di S. Giovanni degli Eremiti, erano stati investiti nel 1524 della comenda da Clemente VII, di cedere in enfiteusi a laici le due dipendenze feudali.

Questa loro decisione, poi, ci conferma nella convinzione che il Commendatario non aveva cura delle proprietà in sé e per sé, ma in quanto fonti di guadagno; l'enfiteusi, oltre a liberarlo da oneri e preoccupazioni, gli dava la sicurezza di una rendita costante (10).

Pertanto, nel 1523, il Commendatario di Fossanova otteneva dal papa e dal re la facoltà di cedere in affitto Palazzo Adriano per 250 scudi d'oro annui ai fratelli Obizio ed Attilio Opezinga. Nel 1524 i Canonici eremiti fecero altrettanto per Mezzojuso, cedendolo a Giovanni Corvino per l'annuo canone di 170 onze e 48 galline (11).

Queste due famiglie erano venute in Sicilia da Pisa e, nel 1527, ottenevano dal vicerè duca di Monteleone il mero e misto imperio sui loro vassalli di Palazzo Adriano e Mezzojuso (12). L'atteggiamento dei nuovi signori fu diverso nei riguardi dei loro sudditi albanesi. Gli Opezinga, che partecipavano ancora della vecchia mentalità feudale, non accettarono i capitoli stipulati precedentemente, reputandoli « praetensiones », ed aumentarono le gabelle sul grano, sulla carne, sul vino ecc. Ma gli albanesi non erano vassalli acquiescenti: in loro agiva sempre quell'innato spirito di indipendenza, che ora li faceva reclamare ad alta voce i loro diritti e non accettare le « eccessivi dispisi » imposte dai signori (13).

Sorsero lunghissime liti, « tam in hoc Siciliae Regno, quam extra Regnum in Romana Curia, et coram Cesarea et Catholica Magestae Imperatoris », che protrassero anche sotto Vincenzo Opezinga, successo al padre Obizio. Il conflitto tra vassalli e signori assunse toni forti, tanto che gli Albanesi brigarono per « potirsi livari di potiri de dicto spectabili Baroni » (14).

Finalmente nel 1553, « ad eorum (degli Albanesi) totalem sedationem et quietitudinem », venne stipulato un concordato, con il quale al signore venivano riconosciute alcune prerogative ed ai vassalli altre concessioni (15).

Giovanni Corvino, invece, si mostrò condiscendente con i suoi Albanesi di Mezzojuso per motivi di carattere sentimentale. Egli discendeva da Uniade Alabno e precisamente dal ramo di Pisa di Pier Andrea Corvino, dal cui ceppo erano nati Giovanni e Mattia che acquistarono nella lotta contro i Turchi il Regno di Ungheria e che erano uniti da vincoli di parentela con i Castriota d'Albania (16). Una lite però si svolse tra i Canonici commendatari ed il Corvino, sostenendo i primi che l'enfiteuta non aveva ottemperato a tutte le clausole del contratto. Vinse il Corvino, il quale addusse a sua difesa gran numero di testimoni.

Giovanni II, successo al padre, non subì il fascino della gloria albanese e permutò il suo con i quattro feudi di Baida del Conte Vincenzo del Bosco, alla cui morte, per divergenze dotali sorte tra la moglie Beatrice ed il figlio Francesco, Mezzojuso fu messo all'asta. Lo comprò il barone Blasco Isfar Coriglies, che, a sua volta, lo alienò, nel 1613, al genovese Giovanni Groppo; questi, in virtù di tale acquisto, ottenne il titolo di marchese (17). Però nel 1600, il card. Pietro Aldobrandini, Commendatario di Fossanova e nipote di papa Clemente VII, sotto l'accusa di morosità, tolse Palazzo Adriano a Mariano Opezinga, insieme al titolo

ed alle pertinenze affidandone da allora l'amministrazione ad un suo governatore (18).

Mezzojuso nel 1633, per sentenze della Magna Regia Curia, ritornò a Blasco Corvino, che ebbe il titolo di Principe e che non si mostrò molto favorevole verso gli Albanesi. Dice in proposito il Chetta che a questa metamorfosi lo portarono « anche con proprii detrimenti, altri baroni delle nostre colonie », alludendo agli Opezinga (19).

Sino al sec. XVIII non si notano più avvenimenti degni di rilievo nella storia delle due colonie. Nel 1714, infatti, il card. Parracciani diede in enfiteusi Palazzo Adriano ad Ugo Notarbartolo, che lo tenne sino al 1786, quando re Ferdinando lo rivendicò al regio demanio e l'aggregò alla Commenda della Magione, in quel tempo appannaggio dei principi reali. Mezzojuso nel 1832 venne ceduto, insieme al titolo di principe, da F. Paolo Corvino, al marchese di Rudinì (20). Con quest'ultimo passaggio ha fine il periodo feudale della storia dei due comuni albanesi.

Concludiamo col sottolineare un'ultima ma importante considerazione. La dipendenza di un feudo da una Commenda ecclesiastica era un fatto negativo dal punto di vista economico, poiché le rendite non andavano a vantaggio del Monastero concessionario, ma di prelati residenti lontano dalla sede della Commenda e soprattutto estranei all'Ordine di fondazione del Monastero stesso.

NOTE

- (1) Per Palazzo Adriano, cfr. R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, 3ª ed., Panormi 1755, p. 759; per Mezzoiuso, *Ibidem*, p. 1129. Per la notevole bibliografia su Palazzo Adriano, cfr. G. LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo 1904, p. VI n. 1. Di quelle ivi citate, l'opera più importante è quella di A. BATTAGLIA, *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia*, Palermo 1895, p. 137 ss. Per Mezzoiuso v. ancora O. BUCCOLA, *La colonia greco-albanese di Mezzoiuso. Origine, vicende e progresso*, Palermo 1909.
- (2) L. THOMASSINUS, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, III, Lucae 1728, p. 483.
- (3) *Ibidem*.
- (4) PIRRO, *op. cit.*, p. 760 (Fossanova) e p. 1114 e 1123 (S. Giovanni).
- (5) Archivio di Stato di Palermo, *R. Cancelleria*, an. 1427, f. 25; PIRRO, *op. cit.*, p. 758.
- (6) Cfr. il testo dei capitoli in LA MANTIA, *op. cit.*, p. 1 ss. (Capitoli di Palazzo Adriano); p. 43 ss. (Capitoli di Mezzoiuso).
- (7) *Ibidem*, p. 4.
- (8) *Ibidem*, p. 50.
- (9) *Ibidem*, p. 6 ss.
- (10) PIRRO, *op. cit.*, pp. 760 e 1116. Per le cessioni in enfiteusi, LA MANTIA, *op. cit.*, p. XXIX.
- (11) PIRRO, *op. cit.*, p. 1123.
- (12) Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, vol. 245, ff. 44-51 (Opezinga) e f. 74 (Corvino).
- (13) LA MANTIA, *op. cit.*, p. 22.
- (14) *Ibidem*, pp. 14 e 22.
- (15) *Ibidem*.
- (16) PIRRO, *op. cit.*, p. 1124. Sulle relazioni tra Skanderbeg e Giovanni Corvino Uniade, cfr. S. LO IACONO, *Memoria sull'origine e fondazione della Comune di Contessa colonia greco-albanese di Sicilia*, Palermo 1880, pp. 15-16. Sulla concessione al Corvino di Mezzoiuso, cfr. *Atti della Gran Corte dei Conti delegata*, Palermo 1882, parte II, pp. 68-69.
- (17) PIRRO, *op. cit.*, p. 1124.
- (18) *Ibidem*, p. 760.
- (19) Ms. del CHETTA cit. in LA MANTIA, *op. cit.*, p. XXXIII.
- (20) Per Palazzo Adriano, cfr. LA MANTIA, *op. cit.*, pp. XXXVI-XXXVII. Per Mezzoiuso, v. *Atti della Gran Corte cit.*, p. 70.

INDICE

Premessa: di Antonino Guzzetta	Pag. 5
Colonie albanesi in Sicilia	» 7
Sulla fondazione di Palazzo Adriano	» 15
La Piana dell'Arcivescovo	» 25
Il casale della Contessa	» 35
Commende e commendatari di Mezzojuso e di Palazzo Adriano	» 43





Finito di stampare nel 1984
con i tipi della

TIPOLITO BELLANCA S.P.A.

Via Giovanni Evangelista Di Blasi, 20

Tel. 56 13 48 - Palermo

